

*Anomalia Italia*

DOSSIER

*Acado*   
associazione contro gli abusi in divisa - ONLUS

BRUXELLES, 7<sup>TH</sup> MARCH, 2016

DEDICATO ALLA MEMORIA  
DI **GIULIO REGENI**,  
VITTIMA DELLA **STESSA ARROGANZA**,  
VITTIMA DELLA **STESSA IMPUNITA'**

# *Anomalia Italia*

*a cura di ACCAD Italia*

L'**anomalia italiana** nasce in un Paese che ha ratificato nel gennaio del 1989 la Convenzione delle Nazioni Unite contro la **tortura** ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti ma non ha ancora approvato la legge di ratifica. Nel nostro Paese c'è una resistenza incredibile all'istituzione di un reato specifico del pubblico ufficiale, imprescrittibile. Così, nell'ordinamento italiano non esiste il reato di tortura. Esistono solo "frammenti sparsi" della definizione di tortura nel codice penale. E questi non sono sufficienti. Le commissioni parlamentari hanno ascoltato solo i pareri dei sindacati di polizia, uno per uno. E adesso c'è il rischio che possa essere approvato un testo debolissimo che vanificherebbe decenni di battaglie civili.

La Convenzione per i diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, formata sotto l'egida del Consiglio d'Europa e sottoscritta a Roma il 4 novembre 1950, vieta espressamente ogni tipo di tortura (art. 3). Per le torture che avvenissero in Italia è possibile ricorrere alla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo, che ha comminato numerose condanne all'Italia proprio per tortura (segnatamente il sovraffollamento carcerario). ***L'Italia risulta essere lo Stato europeo che ha avuto complessivamente più condanne e pagato ai ricorrenti i più sostanziosi risarcimenti.***

L'anomalia italiana è quella di un Paese che - a fronte di un calo generalizzato di reati di microcriminalità - ha dovuto registrare la costruzione mediatica e politica dell'**emergenza sicurezza** funzionale alla costruzione della guerra dei penultimi contro gli ultimi, dei nativi contro i migranti, dei garantiti contro i non garantiti. Meccanismo tipico del neoliberismo per sostituire lo stato sociale solidale e egualitario con un patto sociale fondato sulla paura e sulla concorrenza fra i lavoratori.

L'**anomalia italiana** sono forze dell'ordine reclutate direttamente dalle **forze armate**, tra i reduci delle cosiddette missioni di pace catapultati ***dai teatri della guerra globale a quelli delle periferie delle nostre città.*** Sono **sindacati di polizia** che manifestano, anche mostrando i muscoli, in solidarietà con gli autori di abusi commessi da uomini in divisa anche violentissimi. A Napoli fu assediata la questura per impedire l'arresto degli agenti imputati di sequestro di persona ai danni di decine di manifestanti del Global Forum del marzo del 2001. Il congresso nazionale del Sap, il secondo sindacato di polizia con spiccate simpatie per la destra, ha tributato alcuni minuti di standing ovation ai quattro autori dell'omicidio Aldrovandi già condannati in tre gradi di giudizio.

Come dimostrano i primi studi del genere in Italia, a fronte di una corposa bibliografia internazionale, l'addestramento delle forze di polizia e dei corpi speciali ha un ruolo decisivo nella formazione di quella che Theodor Adorno e la Scuola di Francoforte definiscono "personalità autoritaria e fascistoide". Ossia violenta. Più empiricamente, la stampa e i circuiti dell'attivismo rilevano sempre più spesso l'esibizione pubblica, da parte di singoli appartenenti alle forze dell'ordine, di simpatie per il nazifascismo e di odio razzista.

L'**anomalia italiana** è un **codice penale** costruito su misura con radici ben piantate nel **Codice Rocco** di epoca fascista e nella **legislazione d'emergenza degli anni 70**. Così un ragazzo fotografato mentre rideva troppo vicino a un blindato in fiamme, Davide Rosci, è in carcere per scontare una pena di dieci anni, mentre il carabiniere che sparò e uccise Carlo Giuliani non ha nemmeno subito un processo pubblico.

La formula "uso legittimo delle armi" è un mantra ripetuto in centinaia di aule di tribunale per scagionare persone con la divisa che hanno torturato e ucciso. Intanto, almeno 18mila persone - lavoratori, studenti, antifascisti, occupanti di case e di spazi sociali, attivisti per i diritti umani e contro la guerra - negli ultimi quindici anni hanno dovuto subire vicende giudiziarie per reati legati al conflitto sociale.

Al contrario, in Italia, processare un uomo in divisa è difficile come processare uno stupratore perché scatta immediatamente lo stesso meccanismo di criminalizzazione della vittima, di "vittimizzazione secondaria" in barba alle raccomandazioni dell'Ue risalenti già a quattro anni fa. Un meccanismo, questo, denunciato dai pm del processo Diaz quando dissero anche che processare un uomo in divisa è difficile come processare un appartenente alle cosche perché si innesca quel tipo di omertà chiamata "spirito di corpo".

L'**anomalia italiana** sono centinaia di famiglie catapultate sulla scena pubblica, per chiedere verità e giustizia, da una vicenda drammatica e irrimediabile come l'uccisione o la tortura di un loro caro da parte di appartenenti alle forze dell'ordine. Sono donne e uomini che mai avrebbero pensato di doversi difendere dallo Stato e, come altre centinaia di famiglie di vittime delle stragi di Stato degli anni 70, hanno dovuto iniziare a girare l'Italia in lungo e in largo per rompere la loro solitudine e costruire quel tessuto di solidarietà e quello spazio pubblico di controinformazione e mobilitazione, necessari per far crescere la massa critica per tentare di arginare quegli abusi.

E' da questa esigenza che è nata **Acad, l'associazione contro gli abusi in divisa**, uno strumento a disposizione delle famiglie e, grazie al numero verde, di chiunque ritenga di aver subito un abuso da parte di appartenenti alle forze di polizia. Ma Acad è anche uno spazio pubblico a disposizione di movimenti, cittadini, studiosi per mettere in atto una battaglia più ampia possibile per la costruzione di un senso comune solidale che, rivendicando diritti, verità e giustizia, sia capace di sconfiggere la paura con cui il neoliberismo imprigiona milioni di donne e uomini.

Ogni settimana squilla almeno una decina di volte il numero d'emergenza per la segnalazione di abusi. Ogni giorno delegazioni di attivisti e legali di Acad partecipano alle udienze dei numerosi e faticosissimi processi in corso in Italia. Acad, sui territori, costruisce sportelli d'ascolto e momenti di socialità, partecipa a convegni di studio, promuove campagne.

**Acad**, tuttavia, non nasce dal nulla e ha le sue radici e le sue alleanze nelle battaglie contro la repressione, per il garantismo e i diritti umani degli ultimi tre decenni. Siamo antirazzisti, antifascisti, antiproibizionisti e contro ogni guerra. Per questo siamo venuti a Bruxelles proprio il 15 marzo, ricorrenza dell'**International Day Against Police Brutality**, a incontrare i parlamentari europei che vorranno ascoltarci e lavorare con noi e a conoscere i nostri fratelli e sorelle che, proprio a Bruxelles, si trovano a lavorare sugli stessi temi. Perché il contesto europeo è in forte involuzione e lo stato d'emergenza, anche fuori dall'Italia, serve a costruire la guerra tra poveri, il fronte interno della guerra globale, e si serve per questo anche di abusi e brutalità di polizia.

# *Vittime di Abusi*

*a cura di ACCAO Italia*

**CIRO LO MUSCIO**, 39 anni, la notte del 29 dicembre 2015 intorno alle ore 21.00 **Ciro Lo Muscio** viene investito e ucciso da un'auto civetta della Polizia senza sirena e senza simboli che sembra viaggiasse a forte velocità lungo corso Grosseto a Torino, all'altezza del civico 58. **Ciro** è un uomo di 39 anni ed è appena sceso dall'autobus 2 che viaggiava in direzione Don Bosco. Corso Grosseto è una strada andata/ritorno composta da viale centrale di tre corsie (la prima preferenziale per i mezzi di trasporto pubblico) e controviale con una corsia ed auto parcheggiate. Il fatto è accaduto tutto nelle tre corsie del viale. Le indagini sono in corso e tuttora segrete. Tre testimoni oculari hanno dichiarato che la Punto, che ha investito **Ciro**, viaggiava a forte velocità e non ci sono stati tentativi di frenata.

**ANDREA SOLDI**, 45 anni, soffriva di schizofrenia ed è morto il 5 agosto 2015 durante un Trattamento Sanitario Obbligatorio. Il fatto è successo a Torino, **Andrea** se ne stava seduto su una panchina in piazza Umbria, non distante dal centro cittadino: non soffriva di cuore, non aveva patologie cardiache pregresse. È morto a causa di un'ipossia, una carenza di ossigeno, prodotta dalla compressione del collo. A confermarlo è il risultato degli esami istologici svolti dal medico legale **Valter Declame** sui tessuti della vittima, esami che sono stati effettuati per ordine della Procura di Torino. La sua morte, secondo la procura, è dovuta alle manovre messe in atto dai vigili per immobilizzarlo e caricarlo sull'ambulanza e alla mancanza di soccorsi quando la situazione si è aggravata.

**MAURO GUERRA**, 33 anni, è morto a causa di un colpo di pistola sparato da un carabiniere il pomeriggio del 29 luglio in un campo di sterpaglie poco distante da casa sua a Carmignano di Sant'Urbano nel padovano: **Mauro** era scalzo e in mutande quando gli hanno sparato. Gli organi di stampa nelle ore successive al fatto hanno dato una serie di versioni molto diverse tra loro in merito all'accaduto. Il carabiniere che ha sparato è stato iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di omicidio colposo e trasferito alla Legione Veneto. Circa una settimana dopo i fatti abbiamo appreso dalla stampa locale che altri due carabinieri sarebbero ricorsi alle cure mediche e si sarebbero fatti refertare una distorsione al polso e una frattura del metacarpo che avrebbero riportato durante la colluttazione con il giovane che, già ferito e morente, secondo loro continuava a picchiare con forza.

**MASSIMILIANO MANZONE**, 39 anni, muore durante un Trattamento sanitario obbligatorio. Il 28 maggio era stato ricoverato nel Servizio psichiatrico di diagnosi e cura dell'ospedale Sant'Arsenio, in provincia di Salerno. "Con maggiore sensibilità nostro fratello non sarebbe morto" ci tengono a specificare, ricordando quanto successo proprio la mattina del 28 maggio, quando polizia locale e dottori si recano a casa di **Massimiliano**. "L'hanno praticamente sequestrato, bloccandogli l'uscita di casa", precisa il fratello, "tanto da scatenare la sua reazione". **Massimiliano**, infatti, con una mazza di ferro si scagliò contro l'auto della polizia locale. "Ma non ha tentato di investire nessun dottore" aggiunge ancora la sorella, diversamente da quanto scritto sugli organi di stampa.

**DAVIDE BIFOLCO**, La triste storia di **Davide** si svolge nel quartiere Traiano a Napoli nella notte tra il 4 e il 5 settembre. Sono le 2.30 di quella notte e **Davide** è fuori in motorino con due suoi amici. Il motorino incrocia una gazzella dei carabinieri. Gli agenti avrebbero riconosciuto in uno dei tre ragazzi un latitante. Intimano l'alt ma il motorino non si sarebbe fermato e comincia

quindi un inseguimento. Ad un certo punto il motorino cade e i tre ragazzi si ritrovano sull'asfalto, uno dei carabinieri scende dalla macchina pistola alla mano. Accidentalmente parte un colpo che raggiunge Davide in pieno cuore. Davide viene caricato sull'ambulanza ma sfortunatamente giunge morto all'ospedale. A quanto raccontano i testimoni quella notte non ci sarebbe stato nessun posto di blocco e uno dei carabinieri, proprio quello che ha sparato, aveva finito il turno a mezzanotte. La domanda è cosa ci facesse due ore e mezzo dopo ancora sulla gazzella e con un colpo in canna.

**RICCARDO MAGHERINI**, La notte tra il 2 e il 3 marzo Riccardo è fuori per una cena di lavoro. Dopo cena, nel tragitto verso casa succede qualcosa che lo spaventa, scende dal taxi visibilmente agitato e lascia sull'auto tutti suoi effetti personali: è in preda ad un attacco di panico. Arriva nel suo quartiere - Borgo San Frediano - cercando e gridando AIUTO. Molte persone chiamano allora i carabinieri per segnalare quella che non è altro che la semplice ed accorata richiesta di soccorso di una persona in difficoltà. Una volta giunti sul posto, i carabinieri immobilizzano Riccardo e lo ammanettano tenendolo a terra in posizione prona. Il tutto avviene per strada, davanti a molti testimoni che raccontano di calci sferrati a Riccardo mentre era immobilizzato a terra. Alcune persone si affacciano alla finestra e assistono alla scena filmando il tutto. Si sente Riccardo che grida "aiuto", "mi sparano", "aiuto aiuto sto morendo" qualcuno grida "no i calci no!". In seguito, nella ricostruzione dei concitati momenti dell'intervento, le lacune non tardano ad evidenziarsi: all'1,21 uno dei militari chiama la centrale operativa spiegando che sono intervenuti su una persona "completamente di fuori, a petto nudo, che urla". All'1,24, il 118 invia una ambulanza. Parte un mezzo dalla vicina sede della Croce Rossa, con tre volontari a bordo. All'1,31, la centrale operativa dei carabinieri chiama di nuovo il 118 perché si sente la sirena ma l'ambulanza non è ancora arrivata e l'arrestato "fa ancora come un matto". All'1,32, il 118 contatta la sede della Croce Rossa e un minuto più tardi, uno dei volontari chiama il 118, annuncia di essere sul posto e spiega che l'uomo "ha reagito in maniera violenta, gli sono addosso in due per tenerlo fermo e vogliono il medico" e che il medico è necessario per sedare l'arrestato. Si saprà poi che all'arrivo di quella prima ambulanza, Riccardo che giace a terra, è oramai immobile e silenzioso. Condizione, la sua, di cui il volontario non fa cenno, anzi, omette di specificarla alla centrale del 118, che all'1,35 contatta l'automedica. La situazione, invece, si profila immediatamente difficile e viene trascurata fino al tragico epilogo, tanto che l'operatrice scherza, non avendo il minimo sentore del dramma incombente: "Ci vogliono due uomini forti, c'è uno che ha tirato le manette a un carabiniere, freddo non gli prende perché c'ha due carabinieri sopra". Da questa frase, è evidente piuttosto, che almeno due carabinieri continuano a stare sul corpo di Riccardo anche dopo che quest'ultimo ha smesso di urlare e divincolarsi: Riccardo è già morto.

**FRANCESCO SMERAGLIUOLO**, 22 anni, arrestato il 1° maggio 2013 per una rapina. 39 giorni di carcere gli sono costati prima sedici chili e poi la vita stessa. E' morto nel carcere di Monza sabato 8 giugno e sua madre, Giovanna D'Aiello, vorrebbe vederci chiaro. Per questo si rivolta ad alcune associazioni come Antigone, A buon diritto e Acad. Esclusa l'ipotesi del suicidio. In una lettera recente alla fidanzata Francesco pensava "ai tanti progetti insieme". L'autopsia, disposta dal magistrato, avrebbe escluso che la morte sia avvenuta per cause violente o per intossicazione da farmaci o droghe. Il responso è stato il solito: "decesso causato da arresto cardiocircolatorio". Dalla casa circondariale nessuna spiegazione sul decesso, avvenuto nel pomeriggio di sabato 8 giugno. Il giovane si sarebbe sentito male ed è stato attivato il 118 in codice rosso. La direttrice si è limitata a dire: «C'è un'indagine in corso, bisogna attendere l'esito».

**BOHLI KAYES**, Una morte sospetta, una foto agghiacciante e un "corvo" in caserma. Il caso è quello di Kayes Bohli, 36 anni, pregiudicato tunisino deceduto all'ospedale di Sanremo subito dopo l'arresto. Sono le 19.05, una telefonata anonima al 112 segnala uno spacciatore all'opera, i

carabinieri si precipitano nel piazzale del supermercato Lidl di Riva Ligure, Bohli - vecchia conoscenza delle forze dell'ordine - si dà alla fuga. Poi il guardrail che Bohli non riesce a saltare, la caduta, il tentativo di sottrarsi all'arresto che sfocia in una colluttazione. "Uno dei carabinieri stava seduto a terra e teneva in grembo, stretta fra le cosce e rivolta a terra, la testa del tunisino. Contemporaneamente gli premeva sulla schiena con il suo corpo per tenerlo fermo". E' la ricostruzione fatta alla procura di Sanremo da un testimone oculare dei momenti decisivi della cattura e dell'immobilizzazione di Bohli. L'uomo è deceduto a causa della pressione sulla schiena subita nel corso del fermo. L'asfissia conseguente lo ha prima indebolito e poi ucciso nel giro di un paio d'ore. Il procuratore capo Roberto Cavallone non ha usato giri di parole: "Non è stato un caso Cucchi, tutto è durato al massimo 3 minuti, ma almeno uno dei carabinieri ha ecceduto nell'uso della forza e di questa morte deve farsi carico lo Stato e chiedere scusa ai famigliari della vittima".

**ETTORE STOCCHINO**, è uscito di casa alle 3.45 del mattino del 10 luglio 2012 ed è stato ritrovato cadavere alle 9.30 dello stesso giorno. Il padre ha dichiarato: "Quelle che risultano essere misteriose sono le modalità, la definizione più che fantasiosa del suicidio, molti retroscena e fatti antecedenti che il magistrato non ha voluto considerare. Ettore un mese prima era stato fermato e minacciato da una pattuglia dei carabinieri di Segrate esattamente a poche decine di metri dove è stato poi dopo un mese rinvenuto cadavere". Secondo i carabinieri e la stampa la tesi del suicidio sarebbe molto valida in quanto il padre è una trans in terapia ormonale che ha dichiarato: "non entro in merito, ora, del fatto che non avesse motivo per suicidarsi, tuttavia anche nelle modalità non mi tornano un sacco di cose, anche perché ho fatto immediatamente un sopralluogo sul luogo del ritrovamento.

**MARCELO VALENTINO GOMEZ CORTES**, era un ragazzo cileno di 29 anni viveva a Milano ed era pregiudicato. Marcelo era colpevole solo di correre, di scappare dal luogo di una rissa. Il destino ha voluto che sulla sua strada trovasse Alessandro Amigoni, vigile urbano di Milano. Dalle prime ricostruzioni l'agente afferma che Cortes era armato e che a solo scopo intimidatorio e con l'arma non rivolta verso la vittima avrebbe esplosivo un colpo da una distanza di 15 - 20 metri. La perizia disposta dal Pm invece ha accertato che il colpo esplosivo dall'agente è partito da una distanza che va da un minimo di 50 centimetri ad un massimo di 2 metri e 80 centimetri. Il colpo secondo le indagini avrebbe raggiunto Cortes alla schiena mentre correva e sarebbe uscito dal cuore.

**CRISTIAN DE CUPIS**, romano di 36 anni, residente nel quartiere Garbatella era affetto da diverse problematiche di carattere sanitario. Viene arrestato il 9 novembre alla Stazione Termini per oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale. Condotta al Pronto Soccorso del Santo Spirito l'uomo, che aveva delle escoriazioni alla fronte, avrebbe riferito ai medici di essere stato percosso dagli agenti che lo hanno arrestato e, per questo, avrebbe anche sporto denuncia. Il 10 novembre, De Cupis viene trasferito, in ambulanza e scortato dalla polizia, nella struttura protetta dell'ospedale "Belcolle" di Viterbo dove viene sottoposto a tutti gli esami di rito, compresa una Tac. Il giorno seguente sarebbe stato anche convalidato l'arresto e disposti gli arresti domiciliari non appena finito il ricovero. La mattina del 12 novembre, però, De Cupis muore. I familiari sarebbero stati avvertiti dell'arresto solo dopo l'avvenuto decesso. A chi lo ha incontrato nei giorni del ricovero l'uomo era parso a tratti agitato e a tratti lucido, comunque non in condizioni che potessero far immaginare una morte repentina.

**ILARIO AURILIA**, Sono circa le 4 del mattino del 25 agosto 2011 quando Ilario Aurilia muore a seguito a una caduta dal suo scooter. Stando al rapporto della polizia all'epoca dei fatti il giovane sarebbe morto in seguito alle gravissime ferite riportate in un incidente stradale mentre era a bordo del suo scooter 50 quando sarebbe andato a sbattere contro un palo dell'illuminazione pubblica. Una versione ritenuta attendibile dal pubblico ministero titolare del

fascicolo aperto dopo le denunce dei familiari del ragazzo, seguite a voci insistenti su un presunto inseguimento di una macchina delle forze dell'ordine, che nel giro di poche settimane chiese l'archiviazione del caso come "tragica fatalità, provocata esclusivamente dalla condotta di guida della vittima". Non è però dello stesso avviso il gip che anche in seguito alle numerose incongruenze fatte emergere dal legale della famiglia Aurilia rigetta la richiesta di archiviazione, dispone un supplemento di indagini e la riesumazione della salma per effettuare l'autopsia. Il caso Aurilia sconvolse Torre del Greco nell'agosto del 2011.

**MASSIMO CASALNUOVO**, muore il 20 agosto del 2011 intorno alle 21. Arriva all'ospedale di Polla agonizzante dopo la caduta dal motorino. Il ragazzo viaggiava su uno scooter, era senza casco ma attenzione: non è morto per aver sbattuto la testa (come si tende a far credere) ma per la violenta botta al torace. Massimo era appena uscito dall'officina in cui lavorava con il padre, non prendeva il motorino da un po' di tempo. Lo aveva appena aggiustato. Era stato a fare un giro e stava tornando a casa. Non aveva indossato il casco. Lo fanno un po' tutti a Buonabitacolo. Quella sera la pattuglia dei carabinieri con a bordo il maresciallo Giovanni Cunsolo e l'appuntato Luca Chirichella decide di controllare i ragazzi senza casco, ne fermano due: Elia Marchesano e Emilio Risi. I carabinieri mettono la macchina di traverso sulla strada e formano una specie di posto di blocco. Peccato che lo facciano dietro una curva. La "scena" si svolge sulla strada principale della città, via Grancia, che porta a una piccola piazza dove di sera si ritrova la gente del paese. Cunsolo è seduto dentro la gazzella e sta redigendo la contravvenzione. Massimo sta arrivando con il suo scooter Beta 50. Sin dal primo momento la versione dei due ragazzi fermati e quella del carabiniere sono opposte. Cunsolo dirà che Massimo, arrivato davanti al "posto di blocco", accelera, quasi lo investe. Poi perde il controllo del ciclomotore e cade battendo la testa su un muretto a secco. I due ragazzi, interrogati la notte dell'"incidente" dal pm Sessa della Procura di Sala Consilina, hanno invece fornito un'altra versione: Cunsolo era dentro alla macchina, quando vede arrivare Massimo esce dall'auto e per fermarlo sferra un calcio sulla carena del motorino. E' quel calcio che fa perdere l'equilibrio a Massimo che cade, e muore. Il 5 luglio del 2013 è stata emessa una sentenza di assoluzione con formula dubitativa perchè il fatto non sussiste nei confronti del maresciallo Cunsolo accusato di omicidio preterintenzionale.

**BERNARDINO BUDRONI**, Una persona è stata uccisa su un'autostrada da un agente di polizia. E' accaduto il 30 luglio del 2011 sul grande raccordo anulare di Roma ma forse nessuno se n'è reso conto perché i giornali hanno usato quasi tutte le parole depistanti: "Sparatoria sul gra", "Inseguimento di uno stalker", qualcuno lo paragonò al film Shine. Si chiamava Bernardino Budroni, per tutti Dino. Soprattutto per i suoi genitori, per la sorella Claudia, il cognato Fabrizio, le nipoti. Il proiettile calibro 9 lo ha trapassato dal fianco sinistro, perforando i polmoni e il cuore. E' successo al km 11, lo svincolo per Mentana. Chi ha sparato è un agente scelto, quando lo ha fatto aveva 28 anni. Nessuno gli ordinò di farlo quella notte, nemmeno di mirare alle ruote. Dino aveva dodici anni in più di lui. L'agente scelto, pare, era seduto dalla parte sbagliata. Doveva trovarsi alla guida della volante 10 non sull'altro sedile. Quale «emergenza» si verificò per non farlo guidare? Di fronte al pm, due giorni dopo i fatti, dirà di aver esploso due colpi dopo un inseguimento di dieci minuti. Anche quello che non uccise andò fuori bersaglio, bucando la lamiera dello sportello. Altre due auto, Beta Como della polizia e una gazzella dei carabinieri, parteciparono all'operazione "agganciando" la volante 10 nel tragitto. Erano più o meno le 5 del mattino del sabato dell'esodo estivo. La Focus era praticamente incastrata sulla destra della corsia. I carabinieri l'avevano sorpassata e s'erano messi di traverso, lo sportello di destra toccava appena la Focus che a sua volta ha toccato il guardrail. Un piccolo segno di vernice, grande come un'unghia sta ancora lì a testimoniare, a pochi metri dalla foto e dai fiori, sempre freschi.

**ABDERRAHMAN SAHLI**, Un giovane marocchino di 24 anni residente a Montagnana in provincia di Padova viene ritrovato morto in riva a un fiume con strane escoriazioni sulla fronte. Si racconta che a Montagnana i carabinieri abbiano l'odiosa abitudine di buttare nel fiume gli extracomunitari ubriachi per farli "rinsavire". Non è possibile stabilire se si tratti di leggende metropolitane fatti concreti. Il dato certo è che per la morte di Abderrahman sono stati indagati tre carabinieri. I militari, la sera della sagra del prosciutto di Montagnana, avrebbero arrestato il giovane per impedirgli di importunare un gruppo di donne. In seguito lo avrebbero portato sul ponte che attraversa il fiume Frassine e da lì gettato in acqua. Finito il trattamento i carabinieri se ne sarebbero andati abbandonando Abderrahman al suo destino. I suoi amici non hanno sue notizie per diversi giorni finché il 2 giugno 2011 il suo corpo non viene ritrovato sul greto di un canale artificiale.

**MICHELE FERRULLI**, 51 anni, originario di Bari ma residente a Milano dove lavorava come operaio edile. Michele con la sua famiglia occupava un alloggio in via Varsavia. Una persona mite e generosa, secondo chi lo conosceva bene, impegnato a combattere a favore degli abusivi delle case popolari con l'obiettivo di ottenere per loro alloggi regolari e a norma di legge. La vita di Michele si interrompe la sera del 30 giugno proprio in via Varsavia. Un residente segnala alla polizia la presenza di diverse persone che, per strada, ascoltano musica ad alto volume, orinano sulla saracinesca di un bar e si abbandonano a urla e schiamazzi. Il gruppetto è composto da Michele e da due suoi amici. Intervengono due volanti. Al loro arrivo gli agenti dichiarano di aver chiesto i documenti ma di essere stati subito insultati da Michele che li minaccia e tenta di aggredirli. I poliziotti rispondono con la forza e lo immobilizzano a terra per ammanettarlo, operazione che è durata diversi minuti, forse troppi per il cuore di Michele Ferrulli. La questura dichiara la morte per infarto. Le testimonianze dei due amici e di altre persone presenti parlano di un pestaggio da parte dei quattro agenti. Alcuni dicono che Michele veniva selvaggiamente picchiato mentre gridava ripetutamente aiuto. Una circostanza confermata dai nuovi video diffusi dall'avvocato Anselmo, differenti dai primi per via della presenza dell'audio originale. Si sentono le urla e le invocazioni di aiuto di Ferrulli, i commenti in sottofondo, in lingua straniera, di chi in quel momento stava girando le immagini e si possono nitidamente vedere i colpi di manganello e i pugni.

**CARLO SATURNO**, aveva 22 anni quando è stato trovato impiccato ad un lenzuolo nella cella di isolamento del carcere di Bari. È morto il 7 aprile, dopo una settimana in coma. Era rinchiuso nel penitenziario pugliese per furto ma era finito in isolamento per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale: in pratica si era scontrato con alcune agenti carcerari. Secondo una lettera anonima recapitata in procura, il 29 marzo, il giorno prima di suicidarsi, Saturno sarebbe stato in realtà picchiato. Al momento è aperta un'indagine per istigazione al suicidio contro ignoti. C'è da aggiungere però che i segni sul collo sono stati dichiarati compatibili sia con un'impiccagione che con uno strangolamento. "Ci diceva che lo picchiavano sempre, da un occhio non vedeva più per un pugno che gli tirarono lì dentro (per il distacco della retina). Ci raccontò di quando con uno schiaffo gli ruppero il timpano di un orecchio e che la mattina dopo si ritrovò con il cuscino pieno di sangue nella sua cella. Era terrorizzato dalle guardie, da quel periodo non ne è più uscito, soffriva di ansia, attacchi di panico, prendeva le gocce". Carlo aveva denunciato un gruppo di agenti di polizia penitenziaria per degli episodi di violenza avvenuti anni prima nel carcere minorile di Lecce.

**ROBERTO COLLINA**, Mentre nel cielo delle illusioni si erano da poco spenti le luci dei fuochi d'artificio per la festa di San Matteo, patron della città, Roberto cadeva sulla dura e reale terra di Largo Campo, vicino alla fontana del Vanvitelli, storico fulcro della movida salernitana, battendo la testa in seguito ad una colluttazione con due agenti della polizia in borghese e fuori servizio. Uno che presta servizio a Napoli ed un altro che lavora in Toscana. Roberto moriva sul selciato. I giornali raccontano che Roberto era in chiaro stato di ebbrezza ed avrebbe infastidito

i familiari di uno dei due agenti. Questo sarebbe stato il motivo dell'origine del tentativo di bloccarlo e della colluttazione. Al macabro spettacolo hanno assistito decine di testimoni. Sono intervenuti un'ambulanza ed una squadra della sezione volanti. Il corpo è rimasto a terra per quasi quattro ore fino all'arrivo del magistrato che ha aperto un'inchiesta. E' stata avvertita anche la mamma di Roberto che, arrivata sul posto, vicino al corpo del figlio, è scoppiata in lacrime e sorretta da amici e parenti, ha gridato più di una volta, "Me l'hanno ucciso, Me l'hanno ucciso".

**DANIELE FRANCESCHI**, Arrestato per una carta di credito clonata. Rinchiuso in un carcere per mesi. Morto senza una ragione. La madre che chiedeva giustizia picchiata dagli agenti che le rompono le costole. Il corpo del ragazzo, Daniele Franceschi, restituito ai familiari in avanzato stato di decomposizione e senza gli organi interni. Non è successo in qualche remota regione tribale, ma nella Francia della grandeur che dopo anni non ha ancora dato una risposta sulla morte di un nostro concittadino e su comportamenti inaccettabili, degni della peggior dittatura. Le tre persone indagate nei mesi scorsi, un medico e due infermieri, sono state incriminate in queste ultime ore per omicidio involontario - corrispondente al nostro omicidio colposo - sulla base di una serie di negligenze che avrebbero portato al decesso del detenuto. "Mi hanno picchiata fino a rompermi tre costole". Anna Cira Antignano, la mamma di Daniele Franceschi, lancia nuovi pesanti accuse nei confronti delle autorità francesi.

**AZIZ AMIRI**, Il caso di Aziz Amiri è emerso per merito di Hillary Clinton, segretaria del dipartimento di Stato americano, che nel rapporto annuale sui diritti umani nel mondo ha dedicato un capitolo all'Italia. Aziz la sera del 6 febbraio 2010 era in auto con un suo connazionale a Mornico al Serio. Un'auto dei carabinieri si ferma a pochi centimetri di distanza dalla Peugeot, bloccandone la via di fuga verso il retro ritenendo che i due si trovassero sul posto per spaccio. I due militari, in borghese, scendono dalla volante e si posizionano all'altezza delle portiere anteriori dell'auto dei due ragazzi marocchini. I carabinieri dichiarano che il loro intento è quello di fare un semplice appostamento, invece decidono di intervenire senza che sia chiaro il motivo. A questo punto il conducente della Peugeot avrebbe ingranato la retro e avrebbe dato inizio ad un tentativo di speronamento della Fiat Punto per aprirsi un varco, il carabiniere avrebbe perso l'equilibrio e sarebbe caduto a terra. La Peugeot continuava nelle sue manovre per cercare di fuggire e il carabiniere che si sarebbe visto in pericolo avrebbe a quel punto impugnato la pistola semiautomatica. La Beretta calibro 9 da cui è partito il colpo che ha ucciso Aziz Amiri non è un'arma di ordinanza in dotazione ai carabinieri. La pistola è un'arma personale che il militare avrebbe portato con sé durante l'operazione di quella sera. Il secondo elemento è la scomparsa del conducente della Peugeot, il ragazzo che era in auto con Aziz ovvero l'unico vero testimone della vicenda oltre naturalmente ai due carabinieri. Inspiegabilmente dopo l'uccisione di Aziz è riuscito a dileguarsi sotto il naso dei due militari. Altro dato rilevante: il carabiniere nella sua ricostruzione dice che al momento della caduta sarebbe partito uno sparo accidentale che avrebbe ucciso Aziz. Un testimone, che non sarà mai ascoltato, dice testualmente: "Ho sentito esplodere i tre colpi, loro lì dopo... dopo dicevano l'hai ammazzato, l'hai ammazzato... Qualcosa del genere". Le indagini nei confronti del carabiniere indagato per omicidio colposo nei confronti di Aziz sono state affidate agli stessi carabinieri e i rilievi balistici al Ris di Parma, sezione dell'Arma dei Carabinieri.

**SIMONE LA PENNA**, 32 anni, muore il 25 novembre 2009 nel carcere romano di Regina Coeli. Era in carcere per reati legati alla droga e soffriva di un'anoressia nervosa che gli aveva fatto perdere oltre 20 chili di peso in due mesi. Dopo un mese di detenzione, Simone La Penna iniziò a perdere velocemente peso, il vomito era ricorrente e le analisi indicavano degli squilibri nella presenza di potassio. Lo portarono nel reparto di medicina protetta dell'ospedale Belcolle di Viterbo dove grazie ad una terapia indovinata cominciò a dare segni di miglioramento. Ma non appena tornava in carcere, Simone ricominciava a vomitare e dimagrire. L'8 giugno del 2009

venne trasferito presso il reparto medico del carcere di Regina Coeli. Qui lo stato di denutrizione di Simone La Penna precipitò in un mese, tanto da essere ricoverato il 27 luglio all'ospedale Sandro Pertini, dove restò due giorni per ricevere una terapia mirata. Fino a che, il 26 novembre, alle 8 di mattina due infermieri del carcere di Regina Coeli si ritrovarono a praticare le operazioni di rianimazione sul corpo di Simone La Penna, che dopo dieci minuti morì. In quel momento pesava 49 chili e oggi il pm Albamonte si prepara a chiedere conto della sua morte ai medici che avrebbero dovuto segnalare le sue condizioni fisiche e mentali e non lo fecero.

**STEFANO CUCCHI**, La fine di Stefano Cucchi comincia dal momento in cui i carabinieri lo arrestano al Parco degli acquedotti nel quartiere Casilino di Roma per detenzione di sostanze stupefacenti: 25 grammi di hashish, una modica quantità di cocaina e farmaci antiepilettici scambiati per pasticche d'ecstasy. All'arresto segue una perquisizione nell'appartamento dei genitori dove Stefano dichiara di risiedere e dove i militari non troveranno niente. In quella circostanza i genitori ricordano di averlo visto in buone condizioni e senza segni sul viso. Dopo la perquisizione Stefano verrà accompagnato in caserma dove trascorrerà la notte. In serata viene richiesto l'intervento del 118 da parte dei carabinieri per verificare lo stato di salute del fermato, ma pare che Cucchi abbia rifiutato la visita, nonostante apparisse sofferente. La mattina seguente viene accompagnato in tribunale dove i carabinieri lo consegnano alla polizia penitenziaria. Questi ultimi richiedono un'altra visita medica che riscontra lesioni ecchimotiche in regione palpebrale di lieve entità e colorito purpureo. Il referto parla anche di dolore e lesioni alla regione sacrale e alle gambe ma che il paziente rifiuta di farsi ispezionare. Dopo la convalida dell'arresto Stefano viene portato al carcere di Regina Coeli dove viene sottoposto alla visita d'ingresso come prevede il regolamento. Il medico ne ordina subito l'invio al pronto soccorso del Fatebenefratelli dove Cucchi rifiuta il ricovero. Verrà dimesso con diagnosi di frattura del corpo vertebrale L3 sull'emisoma sinistro e frattura 1° vertebra coccigea. In sintesi, Stefano, sano al momento dell'arresto, il giorno dopo ha diversi lividi sul volto e due vertebre fratturate, cammina male e necessita il ricovero. Il tutto causato, secondo i referti, da una caduta dalle scale. Cucchi viene quindi riaccompagnato a Regina Coeli ma il giorno dopo, per assoluta incompatibilità col regime carcerario, viene riportato al pronto soccorso dell'ospedale. Questa volta viene imposto il ricovero e Stefano si ritrova nel reparto di medicina protetta dell'ospedale Sandro Pertini. Durante i giorni del ricovero la famiglia del giovane non ha mai potuto vederlo, perché l'amministrazione penitenziaria impediva qualsiasi contatto. Stefano morirà alle 6,45 del 22 ottobre 2009 dopo una via crucis giudiziaria e sanitaria durata quasi una settimana.

**FRANCESCO MASTROGIOVANNI**, E' un maestro elementare di 58 anni che il giorno 4 agosto 2009 muore nel reparto di psichiatria dell'ospedale pubblico "San Luca" di Vallo della Lucania dopo un sequestro di persona e una contenzione illegale (legato mani e piedi ad una branda) durata oltre 80 ore e ripresa dalle telecamere di sorveglianza del reparto. Francesco è stato ricoverato presso il reparto di psichiatria in esecuzione di un'ordinanza di TSO disposta dal sindaco del Comune di Pollica il giorno 31 luglio ma eseguita, con un ingente dispiegamento di forze dell'ordine, non nel territorio del Comune di Pollica, ma in quello del comune di San Mauro Cilento. Francesco è stato inseguito dalle forze dell'ordine già a partire dalle ore 8 circa del 31 luglio e prima dell'intervento del personale sanitario e prima dell'emanazione dell'ordinanza di T.S.O. e dagli atti giudiziari non risulta che ricorra quello stato di necessità di cui all'art. 54 c.p. che avrebbe giustificato il comportamento delle forze dell'ordine. Il pomeriggio del 3 agosto 2009 alla nipote Grazia - che si reca presso il reparto di psichiatria - non viene consentito di fare visita allo zio perché, a dire del medico di turno, Francesco stava riposando tranquillamente e la presenza dei familiari avrebbe potuto agitarlo. In primo grado per la morte di Franco sono stati condannati sei medici per sequestro di persona, morte come conseguenza di altro delitto (il sequestro stesso) e falso in atto pubblico con pene dai 4 ai 2 anni più l'interdizione dall'esercizio

della professione per 5 anni e al pagamento del risarcimento alle parti civili e delle spese processuali.

**STEFANO FRAPPORTI**, Artigiano di Rovereto, muore impiccato in una cella del locale penitenziario.

Un uomo mite, aveva iniziato la sua giornata con un giro in bici per raggiungere dei suoi amici. Due carabinieri a bordo di un autocivetta e sul posto per indagini su un presunto spaccio di droga, lo fermano con l'accusa di avergli tagliato la strada e lo scambiano per un uno del giro.

La perquisizione dà esito negativo, ma a quanto pare Stefano confessa spontaneamente di detenere una piccola quantità di sostanze stupefacenti nella propria abitazione.

Probabilmente viene condotto a casa, dove i carabinieri trovano negli unici mobili che spostano 99 grammi di hashish divisi in due pezzi, indizi sufficienti per ritenere Stefano uno spacciatore.

Non esistono testimonianze di queste circostanze.

Condotta in carcere risulta che Stefano abbia firmato un documento con cui rinunciava ad avvertire i suoi familiari dell'avvenuto arresto.

All'ingresso in carcere, alcuni poliziotti penitenziari lo descrivono tranquillo e scherzoso; poche ore dopo verrà trovato impiccato nella sua cella.

I familiari poterono vedere il corpo solo due giorni dopo, poco prima che Stefano venisse cremato con troppa fretta, impedendo analisi più approfondite.

Nei verbali si parla di arresto in flagranza, mentre Stefano non stava commettendo alcun reato, e in essi viene definito uno spacciatore.

Il 2 novembre 2009 il pm ottiene l'archiviazione, per il giudice Stefano è uno spacciatore e le modiche quantità di thc presenti negli esami tossicologici avrebbero indotto Stefano al suicidio perchè causa di effetti depressivi.

Il 18 febbraio 2010 il caso viene quindi archiviato.

**CARMELO CASTRO**, viene trovato impiccato nella casa circondariale di Catania, Piazza Lancia, quattro giorni dopo il suo arresto, avvenuto il 24 marzo 2009 con l'accusa di partecipazione a una rapina, dopo essere passato per la caserma dei carabinieri di Biancavilla e poi in quella di Paternò.

Ufficialmente muore per asfissia da impiccamento e il 27 luglio 2010 il giudice per le indagini preliminari in seguito alla richiesta del pm dispone l'archiviazione del caso.

La sorella Agatuccia Castro e altre sue parenti riportano una versione differente.

Giunte nella sala d'attesa della caserma di Paternò, sentono distintamente le urla e il pianto di Carmelo provenienti dal piano di sopra, provano a salire ma vengono bloccate dai carabinieri.

Le donne rimangono nei pressi della caserma, e vedono Carmelo essere portato in auto, con diversi lividi e segni sul viso. Le associazioni Antigone e A buon diritto richiederanno tre supplementi di indagine sulle urla sentite dai familiari e di disporre una nuova perizia del medico legale.

Durante la permanenza in carcere viene negato un colloquio perchè il ragazzo è in isolamento, ma non risultano atti di questo provvedimento, così come atti di indagine della visita medica obbligatoria.

Risulta che Carmelo nei colloqui con lo psicologo mostrava uno stato di profonda prostrazione psicologica e si sentiva minacciato dagli altri imputati, e nei successivi colloqui mostra segnali che preludevano ad atti di autolesionismo.

Infine, nel terzo e ultimo esposto, si rileva che il lenzuolo e la cella del suicidio non sono stati sequestrati per approfondimenti di vario genere. Si dispone inoltre una nuova autopsia, per verificare la compatibilità con il suicidio: Carmelo è alto 175 cm, ma si impicca ad un letto a castello di 170cm.

La procura di Catania il 5 maggio riapre le indagini, e nello stesso giorno riappare il lenzuolo

dell'impiccagione e il caso viene poi definitivamente archiviato.

**STEFANO BRUNETTI**, Arrestato l'8 settembre 2008 per rissa, muore il giorno dopo il trasferimento in pronto soccorso dal carcere di Velletri.

Secondo la versione della polizia, nella camera di sicurezza Brunetti commette atti di autolesionismo che costringono gli agenti a far intervenire il medico di guardia per sedarlo.

Inorno alle 2 di notte viene ricoverato al pronto soccorso, dove il dottor Claudio Cappello gli chiede "chi ti ha ricotto così?" e Brunetti risponde "Mi hanno menato le guardie del commissariato di Anzio". Muore qualche ora dopo. Il Pm Dott. Luigi Paoletti a seguito della denuncia avvia un'indagine che dura due anni, e il rinvio a giudizio viene così motivato: "i quattro poliziotti sono accusati di aver cagionato in concorso tra loro la morte di Brunetti Stefano tratto in arresto dai medesimi e trattenuto presso le camere di sicurezza del commissariato fino all'accompagnamento in carcere, con atti diretti a commettere il delitto di percosse o lesioni personali,..."

Il decesso avviene per il dott. Marella a causa di lesioni avvenute 18-20 ore precedenti, vale a dire durante il periodo di detenzione nella camera di sicurezza del commissariato.

La morte è causata da un'emorragia interna provocata dalla rottura di due costole.

Il processo inizia il 26 settembre 2011 presso la Corte di Assise di Frosinone e si conclude il 7 giugno 2013 con l'assoluzione dei quattro imputati, sentenza confermata nel 2015 in appello.

**NIKI APRILE GATTI**, Niki è un ragazzo di 27 anni, esperto di informatica che lavora presso una società di cui è anche socio minoritario. La mattina del 19 giugno Niki va a colloquio dall'avvocato e quando esce viene arrestato con l'accusa di "frode informatica". Ricordiamoci questa accusa perché sarà importante nel prosieguo. Viene tradotto nel supercarcere di Sollicciano mentre altri due arrestati verranno portati nel carcere di Rimini, che sarebbe la sede più naturale. Mamma Ornella contatta l'avvocato aziendale, che le dice che Niki è in isolamento per qualche giorno quindi è inutile cercare di contattarlo.

Inizia anche una serie di telefonate e pressioni varie per convincere la signora Ornella a cambiare avvocato, ma lei insiste. Vuole l'avvocato Marcolini che, essendo il legale aziendale, conosce meglio di ogni altro le vicende societarie. Il 20 giugno però, alle 20,58 viene spedito a Niki un telegramma: devi nominare l'avvocato X. Il telegramma viene spedito dalla casa di Niki stesso, che in teoria doveva essere sotto sequestro. Niki non sa che la madre è contraria e di fronte ad un invito così perentorio Niki esegue.

Il giorno dell'udienza, il 23 giugno, Ornella viene a sapere che suo figlio ha cambiato avvocato. La signora torna a casa senza aver potuto vedere suo figlio.

Il 24 giugno alle ore 13,15 arriva una telefonata sul cellulare della signora: "E' il carcere di Sollicciano, suo figlio si è suicidato."

**GIUSEPPE UVA**, Muore il 14 giugno 2008 in una stanza del comando provinciale dei carabinieri di via Aurelio Saffi a Varese.

Era stato tradotto là insieme al suo amico Alberto Bigioggero in seguito a un fermo per "disturbo delle occupazioni o del riposo delle persone"

I due vengono fermati all'altezza di via Dandolo quando per goliardia spostano alcune transenne con l'intenzione di chiudere la via al traffico.

Interviene una gazzella della polizia con a bordo il brigadiere Paolo Righetto e l'appuntato capo Stefano Del Bosco.

Bigioggero riporta queste parole da parte del brigadiere "Uva, proprio te cercavo stanotte, questa non te la faccio passare liscia, questa te la faccio pagare".

Uva viene inseguito a piede dal brigadiere, che lo raggiunge, lo scaraventa a terra e lo malmena. Intervengono altre due volanti, a Bigioggero che chiede di rimanere col suo amico viene mostrato minacciosamente il manganello, e i due vengono condotti in caserma in auto separate. In caserma Bigioggero sente distintamente le urla dell'amico, viene minacciato ogni volta che

chiede di smetterla, e decide di contattare il 118 dal suo cellulare per richiedere l'intervento dell'ambulanza. Il 118 richiama in caserma per avere conferma della segnalazione, ma gli viene risposto che la chiamata è stata effettuata da due ubriachi a cui avrebbero tolto il cellulare. Poco dopo sarà la stessa caserma a contattare di nuovo il 118 per far portare via Giuseppe Uva, ormai deceduto.

**VITO DANIELE**, Muore il 9 maggio 2008 sull'autostrada A1 al confine tra la provincia di Avellino e di Benevento, verso le h 14, travolto da una bisarca in transito.

Era stato fermato dopo un inseguimento da un'auto della Guardia di Finanza guidata da un agente in borghese, e secondo la sua versione, Vito rimane investito nello scendere dall'auto per mostrare i documenti.

Il motivo del fermo secondo i verbali era per eccesso di velocità, con Vito che andava a un'andatura di 180km/h, ma di questo non c'è prova, e in quel tratto di strada è difficile raggiungere alte velocità per via delle curve e della massiccia presenza di tir.

Successivamente si apprende dalla stampa che stavano avvenendo controlli antidroga; l'auto di Vito viene perquisita, ma non viene trovata nulla.

Le circostanze del fermo presentano molti interrogativi: perché un agente, da solo, in borghese effettua il fermo? Come può farlo con l'uso della paletta e in condizioni di sicurezza come previsto dal regolamento nella situazione descritta (velocità a 180 km/h, con curve e traffico di tir, in curva e prima di una galleria)?Perché Vito scende dall'auto?

Alla moglie è stato intimato di non sollevare un polverone alla ricerca di verità e giustizia per la morte del marito, mentre testimoni dell'incidente non sono stati chiamati a intervenire al processo, mentre alcune prove, come il biglietto dell'autostrada, sono sparite.

**GABRIELE SANDRI**, viene raggiunto da un proiettile nella sua auto nell'area di servizio Badia al Pino Est.

Era in viaggio verso Milano in compagnia di tre amici, per seguire in trasferta la propria squadra del cuore.

Secondo gli atti processuali, sul piazzale dell'autogrill scoppia una rissa tra gli amici di Gabriele e un gruppo di tifosi juventini appartenenti a un gruppo romano, anche loro diretti al nord.

Altre testimonianze riportano la presenza di un terzo gruppo di tifosi.

Gabriele e i suoi amici si rifugiano nell'auto e si danno alla fuga.

Nel senso di marcia opposto, nella piazzola dell'autogrill Badia Ovest, a 100 m in linea d'aria, due pattuglie della polizia stradale vengono avvertite dei tafferugli in corso nella parte opposta della carreggiata da un'addetta alle pulizie.

L'agente Spaccarotella in un primo momento, pare, spara un colpo in aria di avvertimento, senza sortire alcun effetto.

Un altro collega aziona la sirena, dall'altra parte l'auto con Sandri a bordo imbocca l'uscita dell'autogrill.

A questo punto Spaccarotella, correndo parallelamente, segue l'auto, prende la mira, e spara un nuovo colpo, che trapassa il lunotto posteriore della Renault Scenic, e colpisce mortalmente Gabriele Sandri al collo.

Il 1 dicembre 2010 Spaccarotella viene condannato dalla Corte d'Appello di Firenze a 9 anni di reclusione per omicidio volontario con dolo eventuale.

**ALDO BIANZINO**, Aldo e Roberta Radici, la sua compagna, vengono arrestati il 12 ottobre 2007 con l'accusa di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, per la presenza di alcune piantine di marijuana nel loro orto del casale a Pietralunga dove vivevano con il figlio Rudra di quattordici anni e la nonna di novanta, che vengono lasciati soli i due giorni successivi.

Bianzino e la compagna vengono condotti al carcere di Capanne e separati in diversi reparti.

Aldo verrà trovato la mattina seguente alle 8.15, morto nella sua cella.

Il decesso verrà comunicato alla compagna Roberta da un dipendente del carcere. Dopo averle

chiesto in maniera ambigua se il marito soffrisse di cuore e di svenimenti (era già deceduto), le comunica che avrebbe potuto vederlo dopo l'autopsia.

Convinta fin da subito che si trattò di pestaggio, Roberta dedicò i suoi ultimi mesi alla ricerca di verità, prima di morire per tumore un anno dopo.

Fu il medico legale nominato da Gioia Toniolo, ex moglie di Aldo, a parlare per primo di pestaggio particolare, realizzato con tecniche militari atte a non lasciare segni visibili esterni ma a procurare lesioni interne. Il fegato di Aldo presentava una profonda lacerazione, così come risultavano quattro ematomi cerebrali, due costole fratturate, e lesioni alla milza.

Una prima fase delle indagini tecniche evidenziava una causa di morte violenta.

In primo grado un agente della polizia penitenziaria è stato condannato a 1 anno e 6 mesi per omissione di soccorso e omissione di atti d'ufficio.

In appello la pena è stata ridotta di 6 mesi, pena confermata in Cassazione il 5 giugno del 2015.

**RICCARDO BOCCALETTI**, muore a 38 anni il 24 luglio del 2007 nel carcere di Velletri.

Era detenuto in attesa di giudizio per reati legati alla droga. Durante la permanenza in carcere aveva perso oltre 30 kg in pochi mesi, accusando inappetenza, vomito, astenia e anoressia.

Nonostante il quadro clinico, non fu previsto alcun intervento specialistico per le sue condizioni di salute allarmanti. La causa del decesso secondo le indagini espletate dai famigliari sembra derivare da un'insufficienza cardiocircolatoria da aritmia cardiaca in un soggetto con sindrome del QT lungo, non rilevata nella visita cardiologica avvenuta in carcere il 18 aprile 2007.

Per la morte di Riccardo è stato chiesto il rinvio a giudizio per omicidio colposo per il cardiologo del carcere.

**RICCARDO RASMAN**, muore il 27 ottobre 2006, per asfissia da posizione, in casa sua, durante l'intervento di due volanti di polizia.

Riccardo soffriva di sindrome da schizofrenia paranoide, a seguito di episodi di nonnismo durante il servizio militare in aviazione, dal quale viene congedato per incompatibilità ambientale. Dopo questi avvenimenti, aveva sviluppato un terrore per la divisa.

Nel 1999 è vittima di un primo episodio di violenza poliziesca.

Due giorni dopo una segnalazione da parte di un vicino per disturbi a causa del volume alto della musica, due poliziotti si presentano a casa di Rasman. Ne nasce una colluttazione in cui Rasman riporta un trauma cranico e facciale.

Nell'ottobre 2006 avviene un episodio simile, dall'esito tragico. Quel giorno Rasman, emarginato dal resto del paese per i suoi disturbi psichici, aveva ottenuto un lavoro, e aveva festeggiato l'avvenimento con i genitori.

Tornato a casa, bussano alla sua porta due poliziotti, intervenuti su segnalazione dei vicini, che ritengono Rasman responsabile dello scoppio di alcuni petardi.

Rasman entra nel panico e non apre la porta, dicendo "se entrate, vi ammazzo".

Viene chiesto l'intervento di un'altra volante e dei vigili del fuoco, che sfondano la porta.

Scoppia una furiosa colluttazione, Rasman viene colpito con calci e pugni, viene bloccato sul pavimento, gli viene rotta una sedia sulla schiena (poi misteriosamente scomparsa dalla scena, ma i cui segni verranno riscontrati da tre medici), viene imbavagliato e legato alle caviglie con il fil di ferro.

Solo tre degli agenti intervenuti verranno condannati in primo grado per omicidio colposo a sei mesi con la condizionale e 60mila euro di provvisionale, sentenze poi confermate in Cassazione.

**FEDERICO ALDOVRANDI**, il 25 settembre 2005 lo studente ferrarese Federico Aldovrandi è di ritorno da una serata con amici, ma è solo quando viene fermato a viale Ippodromo dai due agenti Enzo Pontani e Luca Pollastri. Poco dopo vengono raggiunti da un'altra volante con a bordo altri due agenti, Monica Segatto e Paolo Forlani. Secondo la versione degli agenti, sono intervenuti sul posto per una segnalazione di una cittadina, preoccupata per le urla provenienti

dalla strada. Secondo il legale di Aldovrandi, Fabio Anselmo, le urla in questione sono quelle della colluttazione tra gli agenti e Federico durante il fermo.

Sul corpo di Federico Aldovrandi verranno rilevate 54 lesioni dalla perizia del medico legale di parte civile, e due manganelli saranno ritrovati spezzati dopo l'intervento.

La causa del decesso sarà per asfissia da posizione, con la compressione del fermato sul selciato come ultimo atto di una lunga serie di violenze.

Enzo Pontani nella registrazione del colloquio con il 113 in quella notte, dice testualmente "abbiamo avuto una lotta di mezz'ora con questo, l'abbiamo bastonato di brutto".

Depistaggi, omissioni e false testimonianze nelle fasi di indagine, impediranno il capo di imputazione di omicidio preterintenzionale, per riconoscere solo un eccesso colposo in omicidio colposo. I 4 agenti verranno così condannati a 3 anni e 6 mesi di reclusione, pena ridotta a 6 mesi grazie all'indulto. Monica Segatto sconterà solo un mese, grazie al decreto svuota carceri.

Enzo Pontani dopo un mese otterrà gli arresti domiciliari.

Tutti e quattro gli imputati dopo 6 mesi di sospensione potranno tornare ad indossare la divisa.

Questo nonostante le sentenze dei vari tribunali, dal primo all'ultimo grado di giudizio, parlino di "una violenza ingiustificata" prima, e di "dissimulazione del vero" poi, e vengano definiti in cassazione dal procuratore generale come "quattro schegge impazzite".

**STEFANO CONSIGLIO**, il 12 aprile 1989 all'età di sedici anni, Consiglio fu ucciso da un colpo di Beretta 92F, esploso da un agente di polizia che lo aveva inseguito per le vie di Brancaccio (quartiere di Palermo), dopo averlo visto rubare un'autoradio. Il poliziotto fu arrestato per l'assassinio di un minorenne. Stefano Consiglio, colpito con un colpo a bruciapelo alla testa, morirà tre giorni dopo in ospedale

**CARLO GIULIANI**, deceduto il 20 luglio del 2001 a Genova. Nell'ambito delle manifestazioni organizzate dal Genova Social Forum in occasione del G8, il corteo dei disobbedienti proveniente dallo stadio Carlini viene più volte caricato dai Carabinieri e polizia mentre si trova in via Tolemaide, in un percorso autorizzato ad oltre trecento metri dal limite convenuto. Durante le cariche, giudicate da moltissimi testimoni di una violenza inaudita quanto ingiustificata oltre ai gas lacrimogeni e ai getti d'acqua urticante vengono sparati anche numerosi colpi di arma da fuoco. E' difficile fuggire, con un corteo di diecimila persone che preme alle spalle: chi cade viene colpito da tre, quattro, anche cinque agenti per volta. I manifestanti iniziano forme di resistenza tentando di creare barricate. Un gruppo, vedendosi aggredito anche dalle vie laterali, cerca di creare al corteo una via di uscita seguendo un plotone di carabinieri che si ritira, protetto da due camionette, verso piazza Alimonda. Una delle camionette si ferma, inspiegabilmente, contro un cassonetto, dal finestrino posteriore spunta una pistola. La maggior parte dei manifestanti fugge; la pistola in un primo momento prende di mira un giovane che si china e scappa, quindi si rivolge verso Carlo che, sopraggiunto, ha raccolto un estintore vuoto ai suoi piedi. Quando Carlo alza le braccia la pistola spara due volte: il primo colpo lo raggiunge in pieno viso; dopo il secondo colpo la camionetta è in retromarcia e passa - nonostante le urla di avvertimento dei presenti - con la ruota posteriore sinistra sul suo corpo che è rotolato in avanti; quindi, ripassando sul corpo, la camionetta si allontana per via Caffa, al di là delle forze di polizia schierate che hanno assistito al fatto senza intervenire.

**ALDO SCARDELLA**, muore a 24 anni il 26 giugno del 2005 nell'impatto tra la sua moto e un'auto. Il conducente dell'auto viene assolto, ma la dinamica dell'incidente non può essere ricostruita a causa delle omissioni da parte degli agenti accorsi sul posto delle modalità previste dall'articolo 354 del codice penale che stabiliscono che "Gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria curano che le tracce e le cose pertinenti al reato siano conservate e che lo stato dei luoghi e delle cose non venga mutato prima dell'intervento del pubblico ministero".

Il responsabile ai rilievi è Genovino Moschella, che dichiara che "la macchina è stata spostata dopo che è stato consentito il transito di altri veicoli, perché al momento non ci si era resi conto

della gravità dei fatti”, in contraddizione con i verbali dei carabinieri che invece riportano che “c'erano due ambulanze del 118 con il relativo personale sanitario. Disteso al suolo vi era un giovane dall'apparente età di 25 anni e personale medico che prestava le cure anche ad un altro giovane motociclista. Il giovane che giaceva al suolo, ormai privo di vita, veniva identificato in Spina Carmine Aniello”.

**CARMINE SPINA**, muore per impiccagione il 2 luglio del 1986 in una cella di isolamento nel carcere di Buoncammino a Cagliari, lasciando un biglietto con scritto “Muoiu innocente”. Aveva trascorso 185 giorni, prima nel carcere di Oristano, poi a Cagliari, senza mai essere interrogato dal giudice istruttore e senza aver mai potuto incontrare il suo legale né i suoi famigliari, a seguito dell'arresto per il coinvolgimento in una rapina conclusa con l'omicidio di un commerciante avvenuta a pochi metri dalla sua abitazione, e dalla quale risulterà estraneo.

# *Mai più soli di fronte agli abusi in divisa*

*scritto da Giuliano Santoro*

Il telefono si illumina e vibra. Suona per tre volte. Se dall'altra parte nessuno risponde, la chiamata viene deviata automaticamente ad un altro cellulare, per altri tre squilli. Se ancora non c'è risposta, lo squillo rimbalza su un altro numero e così via, a cascata su un elenco di utenti.

Fino a quando qualcuno degli operatori non preme il tasto verde del suo apparecchio e accoglie la richiesta di soccorso. È questa l'ossatura essenziale del numero verde di Acad, associazione che ha trasformato la sigla che manifesta la diffidenza delle bande di strada verso le forze dell'ordine (Acab: «All cops are bastards») in una struttura di supporto «contro gli abusi in divisa». In questi giorni Acad compie due anni.

Al pronto intervento contro i soprusi di potere arrivano in media circa dieci chiamate a settimana. Queste telefonate sono l'emblema di una catena che rompe la solitudine, squarci di verità in un paese che si sta accorgendo di avere un problema con le forze dell'ordine. Snocciolare gli anelli di questa catena significa ripercorrere una Spoon River di morti violente.

Vuol dire raccontare storie che sarebbero affogate nell'isolamento se non si fosse messo in moto un processo di condivisione e mutuo soccorso che le ha messe in relazione. «Ogni squillo al telefono verde di Acad è un colpo al cuore, ad ogni chiamata spero che sia solo una richiesta generica di informazioni o anche uno scherzo stupido. Mi auguro con tutto me stesso di non trovarmi per l'ennesima volta davanti a una tragedia inaccettabile», racconta uno dei volontari di Acad al *manifesto*.

Eppure questi due anni di esperienza dolorosa insegnano molto. «Le ore immediatamente successive all'abuso sono quelle più importanti - racconta Luca Blasi, che lavora al nodo romano dell'Associazione - Serve subito un avvocato, nel caso di decesso è fondamentale il perito di parte, così come è necessario verificare che l'autopsia venga svolta correttamente». In questi anni di lavoro, quelli di Acad si sono resi conto che, accanto alle questioni tecniche, sono importanti anche gli aspetti comunicativi.

Può essere decisivo avere la forza e la lucidità di raccontare subito la vicenda per quella che è, divulgare il più possibile storie che smentiscano quelle ufficiali, in base alle quali - ad esempio - Federico Aldrovandi è stato descritto un drogato che si uccise da solo, per di più buttandosi addosso ad un manganello e spezzandolo. Di Davide Bifulco, ucciso da un colpo partito dalla pistola di un carabiniere alla periferia di Napoli, si disse invece che portava «un latitante» sul motorino. Ilaria Cucchi, sorella di Stefano, e Patrizia Moretti, mamma di Federico Aldrovandi, dovettero rompere il galateo del pudore e mettere in scena i corpi martoriati dei loro cari per bucare il muro di gomma dell'informazione. Dopo la riapertura delle indagini, scattata anche grazie alla grande fiaccolata convocata dai Cucchi e da Acad a piazza Indipendenza, di fronte al Csm, Ilaria ha scelto di

nuovo di mettere in scena l'orrore. Ha divulgato le foto di alcuni dei carabinieri coinvolti nella morte di Stefano.

Lo stesso ha fatto Lucia Uva, sorella di Giuseppe, morto sette anni fa a Varese dopo aver passato una notte in una caserma dei carabinieri.

«Ilaria e Lucia hanno consentito che migliaia di cittadini si rendessero conto che ci sono delle persone in carne e ossa dietro il vanto di aver pestato a sangue "un drogato di merda". Nascosto dietro questo orrore, non c'è una figura astratta, c'è persino un sorriso», riflette ancora Blasi a proposito della diffusione virale di quelle immagini e della polemica che ne è scaturita.

Acad nasce da un'intuizione semplice quanto opportuna: mettere a disposizione del maggior numero possibile di persone le competenze legali, comunicative e politiche acquisite dai movimenti in anni di battaglie contro repressione e carcere. Non più una doverosa manovra di nicchia ma un'operazione di tutela dei diritti civili nel paese dei misteri insabbiati e delle macellerie messicane.

Nel gennaio del 2014 a Bergamo, il primo evento pubblico. «La nostra forza è l'unione, se restiamo soli non possiamo nulla», disse quel giorno Domenica Ferrulli, figlia di Michele, manovale di 51 anni, morto durante un fermo di polizia a Milano nel 2011. «A proposito di Ferrulli bisogna ricordare una cosa importante - raccontano da Acad - ammanettare una persona mettendogli le mani dietro la schiena e poi appoggiarsi col ginocchio sul suo corpo, pancia a terra, è molto pericoloso».

È morto così Federico Aldrovandi. Morì così anche Ferrulli. «Quella posizione causa soffocamento o compressione del cuore. Quella manovra non andrebbe più insegnata nelle scuole di polizia. E invece per quel che ne sappiamo costituisce ancora la normale prassi». Ci sono famiglie che hanno la forza di agire, prendere parola, sfidare la pubblica autorità. In quei casi Acad svolge un lavoro di supporto.

Ma spesso gli abusi si verificano in zone grigie, in situazioni difficili, in particolari contesti ambientali e condizioni sociali. Non è facile essere vittime e al tempo stesso essere scaraventati sui media. E allora quelli di Acad sanno che bisogna prendere in mano la faccenda, fornendo supporto legale e anche aiuto economico, ove necessario. E poi ci sono le campagne di sensibilizzazione: la richiesta della sospensione a tempo indeterminato dal servizio, il numero identificativo, il reato di tortura. Dal punto di osservazione dei dieci «punti Acad» sparsi su tutto il territorio emerge anche l'eccessivo ricorso ai Tso, i Trattamenti sanitari obbligatori che vengono comminati con troppa facilità per risolvere questioni delicate o per sbrogliare situazioni complesse.

Andrea Soldi, un'altra delle vittime di abusi di cui si occupa Acad, è morto nell'agosto scorso a Torino dopo un Tso a causa di uno «strangolamento atipico»: sono indagati tre vigili urbani e uno psichiatra. Al numero verde di Acad sono stati denunciati pestaggi ai centri d'accoglienza per migranti e abusi di potere contro persone costrette ai domiciliari, eccessi di repressione in nome del decoro urbano ai margini dei famigerati quartieri della «movida» e misteriosi decessi in carcere. Acad segue il caso di Nicolò e Tommaso De Michiel. I due fratelli erano poco più che ventenni nel 2009, quando furono vittime a Venezia, la loro città, di un pestaggio poliziesco. Vennero portati in questura, Tommaso in mezzo a più uomini in divisa. Il suo caso è classificato tra i dossier «Sopravvissuti» di Acad, perché il

giovane la cavò «solo» con una costola rotta, l'altra incrinata, ematoma ai testicoli, trauma facciale, emorragia ad un occhio, labbra tumefatte, lesioni ai polsi provocate da trascinamento. Fu suo padre a fermare il mucchio selvaggio. Entrò negli uffici di polizia mostrando il tesserino: era anche lui un agente. In seguito venne sospeso dal servizio per il semplice fatto di aver partecipato ad una iniziativa pubblica per dire che non tutti gli agenti sono come quelli che hanno picchiato i suoi figli. Compare anche lui, proprio un poliziotto, in «Figli come noi» il video del Muro del Canto nel quale alcuni parenti di vittime di abusi in divisa soffiano simbolicamente per spazzare via le ingiustizie.

*La pagina Facebook AcadOnlus ha raccolto in questi mesi oltre 40 mila «mi piace». Sul sito [www.acaditalia.it](http://www.acaditalia.it) si trovano i materiali sulle campagne e gli aggiornamenti dei casi che Acad sta seguendo, oltre alle informazioni per tesserarsi e sostenere le attività dell'associazione. Il numero verde 800588605 per denunciare abusi e avere supporto è attivo 24 ore su 24.*

*«L'associazione ACAD - si legge sul sito - nasce dalla volontà di dare sostegno alle famiglie delle vittime e a coloro che hanno subito abusi ma che non si sono dati per vinti e non hanno accettato una verità giudiziaria che già troppe volte si è dimostrata a favore di chi tenta in tutti i modi di nascondere la propria impunità dietro una divisa. Acad è antifascista e antirazzista, valori di libertà ed eguaglianza che vogliamo rivendicare»*

# *Costruire guerrieri*

## *Autoritarismo e personalità fasciste nelle forze armate italiane*

*di Charlie Barnao e Pietro Saitta*

### *1. Introduzione: polizia, esercito e fascismo*

Questo capitolo intende esplorare i legami fra guerra e pace nella democrazia contemporanea, a partire da uno studio portato a termine in Italia. Più nel dettaglio, il processo di addestramento e la formazione di “personalità fasciste” e autoritarie che ha luogo in un corpo d’élite all’interno delle forze armate italiane - la brigata paracadutisti “Folgore” - costituiranno il campo privilegiato per osservare non solo l’addestramento di un particolare gruppo di professionisti della guerra, ma anche la cultura e la formazione di molti di coloro che transitano dalle fila dell’esercito a quelle delle forze di polizia (Polizia, Carabinieri, Polizia Municipale e Guardia di Finanza in Italia). Dai primi anni 2000, la maggior parte dei posti disponibili nelle forze di polizia italiana sono riservati solo ai veterani e al personale proveniente dall’esercito. I soli posti disponibili per i civili sono quelli per il ruolo di ufficiale, e sono in numero molto limitato.

Anche se le statistiche non sono disponibili - l’esercito e la polizia italiana sono infatti estremamente reticenti (Palidda, 2000) - almeno 1/3 degli agenti impiegati nei corpi di polizia in questo momento sono ex militari. Sebbene nessuno abbia ancora sistematicamente analizzato il problema della nuova composizione delle forze di polizia e le tensioni che tali cambiamenti hanno generato al loro interno, la nostra impressione è che questi cambiamenti portino con sé importanti conseguenze.

Nel corso di una conversazione, il vice-comandante di una stazione di polizia, con meno di quarant’anni, afferma:

Gli ex militari sono maleducati. So che questo termine non è appropriato, ma questa è la parola che usiamo. Si sentono superiori ai civili, ci considera-

burocrati che non hanno mai guardato in faccia il pericolo. Loro ne sanno sempre di più... sai, discutono gli ordini e in generale sono irrispettosi.

In un altro punto della conversazione, lo stesso ufficiale nota:

Ai tempi dell'accademia, io ero laureato e il mio compagno di stanza era un elettricista. Eravamo due mondi letteralmente diversi che si incontravano. Oggi, immagino che la notte, in quella stessa stanza, quelle persone che parlano di fucili, m16, la volta che hanno sparato a qualcuno in Kosovo o la volta in cui erano sotto attacco, e così via...

Un membro del sindacato di polizia, nonché assiduo collaboratore di un bollettino professionale della polizia di stato, in una comunicazione privata, tra le altre cose osserva: «Attraverso i nuovi canali di reclutamento, le forze di polizia stanno andando nella direzione della (re)militarizzazione e della (de)democratizzazione».

Quest'ultima testimonianza si riferisce alla legge 21, che nel 1981 garantì nuovi diritti politici e associativi alla polizia, che inoltre fu smilitarizzata. Oggi, secondo quest'agente di polizia, tale organizzazione civile è stata superata da nuove forme di reclutamento:

Assistiamo ad una regressione di fatto, ad una re-militarizzazione che riduce i diritti dei membri di polizia e mira alla costruzione di un nuovo tipo di personalità collettiva, al cui interno la democrazia e il senso critico sono più deboli e poco graditi [...] riguardo alla democrazia, la situazione attuale all'interno della polizia è fortemente influenzata dalla generazione dei quarantenni. Quelli che, in altre parole sono entrati in polizia alla fine degli anni '90. Molti di quegli agenti scelsero quella professione in seguito agli omicidi di Falcone e Borsellino (due magistrati assassinati dall'organizzazione mafiosa in quegli anni, ndr) e a causa dell'ondata emotiva che fece seguito a questi due omicidi. Questi agenti avevano grandi ideali e, soprattutto, non provenivano dall'esercito. Sono stati gli ultimi, tra i civili, a fare ingresso nelle forze di polizia. Successivamente, il reclutamento fu sempre più riservato agli ex soldati. Gente con una certa mentalità.

Partendo da queste osservazioni - in certi punti contrastanti con la retorica che vede nelle forze di polizia la garanzia di astratti concetti quali neutralità, sicurezza, rispetto per i diritti umani e per la democrazia - il presente capitolo intende riflettere sui modi in cui la cultura militare professionale si riproduce ed espande, o piuttosto, sul processo che, attraverso le tecniche di addestramento, conduce spesso alla formazione di personalità autoritarie e, nel caso italiano, quasi apertamente fasciste e "pretoriane", in ragione delle dinamiche della professionalizzazione (Soeters et al., 2006; Born, 2006).

Certamente, una globale onnicomprensiva definizione di fascismo non è appropriata e siamo consapevoli dei limiti della nostra ricostruzione.

Secondo Payne (1983), comunque, il fascismo è un fenomeno poliedrico, sfaccettato, ed è possibile fornirne diverse definizioni. Come ha suggerito Eco (1995: 5): «il fascismo è diventato un termine polivalente, multiuso, perché da un regime fascista è possibile eliminare una o più caratteristiche, ma esso continuerà a essere identificabile come fascista». Nella nostra visione, allora, il fascismo delle forze armate moderne in Italia è prima di tutto una formula autodefinitoria: esse sono fasciste perché adottano il simbolismo e le tradizioni propriamente fasciste (saluti, marce, inni, tatuaggi).

Come proposto da Renton (1999), infatti, il fascismo è un'estetica politica che si adopera e si rifà a un simbolismo romantico, a una visione positiva della violenza, all'affermazione della virilità e della guida carismatica. Inoltre secondo Caforio e Nucciari (2011) il 23,4% dei militari dichiara di appartenere all'estrema destra e il 39,6% alla destra. Allo stesso modo, Della Porta e Reiter (2004) hanno dimostrato l'esistenza di orientamenti analoghi anche nella polizia.

Già Ebestein (1964) aveva notato che per i fascisti la lotta per la nazione e la razza svolge un ruolo fondamentale all'interno della società, tanto da equivalere alla lotta di classe nella visione comunista. Esercito e polizia sono perciò gli ambienti più fertili per un culto della nazione e della razza - specialmente in paesi come l'Italia dove le forze armate ancora sono costituite per lo più da soggetti nazionali e bianchi. Del resto, anche la letteratura esistente conferma la nostra impressione circa il nazionalismo e il razzismo come tratti distintivi delle organizzazioni in analisi (Griffin 1996). Inoltre Paxton (2004) suggerisce che il fascismo è, tra le altre cose, una forma di comportamento politico contrassegnato da culti compensativi di unità, energia e purezza. Infatti, nel corso di questo capitolo dimostreremo come tali obiettivi vengono perseguiti attraverso un preciso addestramento.

Certamente i critici potrebbero argomentare che il culto della violenza, della virilità, il nazionalismo, il disprezzo della morte ecc. siano centrali tanto per il discorso fascista, così come per quello di altre forme di governo, ivi inclusa la democrazia. Sarebbe inoltre possibile postulare che, nel corso degli anni, l'adesione alle ideologie di estrema destra non ha impedito ai corpi militari e al loro personale di essere rispettosi sia degli ordinamenti repubblicani che della democrazia - a dispetto di due tentativi di colpo di stato militari nel 1964 e nel 1970 (Franzinelli, 2010; De Lutiis, 2010).

A tali argomenti, però, si potrebbe obiettare che fino agli inizi degli anni '90, il Partito Comunista Italiano vantava un milione di iscritti e il sindacato a esso legato (CGIL) più di cinque milioni. A queste cifre si dovrebbero aggiungere le diverse centinaia di migliaia di attivisti e simpatizzanti delle diverse formazioni di sinistra extraparlamentare succedutesi nel paese (Lotta Continua, Autonomia Operaia, Brigate Rosse); ma questo non ha comportato la trasformazione dell'Italia in una repubblica sovietica. Con questo paradosso intendiamo suggerire che valori sovversivi e ideologie politiche possono largamente circolare all'interno dei sistemi e non provocare conseguenze drammatiche nell'organizzazione dei paesi e delle loro istituzioni.

Il fascismo, quindi, è un'ideologia, una visione del mondo, una serie di pratiche e atteggiamenti che fanno parte della cultura politica e civile italiana. Una visione che vive e viene riprodotta, ma anche alterata, all'interno della democrazia. Gli Stati Uniti, per esempio, sono tradizionalmente divisi in base "alla linea del colore", ma restano ancora una democrazia; gli italiani sono, per tradizione, divisi da forme apparentemente inconciliabili di appartenenza politica (guelfi e ghibellini nel medioevo, fascisti e antifascisti oggi), e allo stesso modo l'Italia resta un paese democratico (Di Nucci e Galli della Loggia, 2003).

Questo saggio, pertanto, costituisce un'indagine sulla maniera in cui determinati valori siano riattivati e generati attraverso un percorso di formazione istituzionale. Tuttavia crediamo sia importante sottolineare che rifiutiamo ogni tesi di tipo deterministico sugli effetti di tale formazione. Piuttosto proponiamo una chiave per leggere e comprendere determinate pratiche istituzionali e certamente anche la mentalità di molti tra coloro che passano da un corpo all'altro delle forze armate in Italia. Al di là della sua importanza per lo studio sui militari e la polizia, siamo convinti che tale indagine risulti interessante per i criminologi poiché aiuta l'esplorazione delle forme di violenza che sembrano caratterizzare l'attività della polizia in Italia. Negli ultimi anni è apparso chiaramente che l'Italia ha un problema con la polizia. Malgrado il "numero oscuro" e relativamente ristretto di casi emersi, la quantità di civili uccisi o torturati nelle strade, nelle questure, nelle carceri e la brutalità della repressione delle manifestazioni di piazza sono stati sufficienti a sollevare la preoccupazione dei principali media (Travaglio, 2010); ragione per cui la violenza della polizia non è più un tema che viene affrontato esclusivamente all'interno dei "movimenti".

Questo capitolo, allora, rappresenta anche un contributo agli studi sui “crimini di Stato”; si tratta, come osservato da Stanley (2005), di una ricerca sul comportamento degli agenti e delle istituzioni che tendono a restare nascosti, poiché impercettibilmente sconfinano nelle legittime attività dello Stato e spesso vengono anche rielaborati, giustificati e riappropriati attraverso meccanismi di negazione (Cohen, 1993). Infine la scelta di studiare un corpo d'élite dovrebbe essere interpretata come una strategia metodologica (Katz, 2002; Bennet e Elman, 2006) volta all'osservazione di uno scenario “iperbolico” in cui pratiche radicali, gestualità e atteggiamenti vengono ostentati e incoraggiati allo scopo di formare gli elementi che si trovano alla base della quotidiana gestione di situazioni che, in misura crescente, risultano come una combinazione di guerra e pace.

## *2. Metodo e caso di studio*

Caserma Lamarmora, Siena, 12 aprile 1994<sup>2</sup>

Entro al refettorio con Lazzaro e lui mi invita a sedermi al tavolo degli anziani. Non mi sarebbe permesso ma lui è uno di quelli appena tornati dalla Somalia ed è molto rispettato. Siedo al tavolo con Lazzaro e gli altri “somali”, interessato ai loro racconti da “reduci” [Il riferimento è relativo al rientro dei paracadutisti italiani dalla Somalia al termine di una missione di Peacekeeping: Missione Ibis, dicembre 1992-marzo 1994]. Di fronte a me c'è il paracadutista Tamburello. È piccolo, tozzo e ha lo sguardo cattivo. Si dice che sia stato uno di quelli che ha ucciso di più in Somalia. Lazzaro inizia a raccontare dei pattugliamenti notturni fatti dalla squadra NBC [Nucleare Biologico Chimico] in Somalia. Racconta della sensazione di paura che aveva prima di uscire dall'accampamento e di come quella sensazione gli scomparisse per incanto dopo avere inserito il colpo in canna al suo SCP 70/90 e avere acceso lo spinello di rito<sup>3</sup>. Racconta che quando dovevano posteggiare l'RVM [automezzo militare] per l'appostamento in una zona buia, prima sparavano per “fare pulizia”, poi andavano ad appostarsi. Poco importava se così rischiavano di colpire dei civili inermi. A quell'ora c'era il coprifuoco. I civili avrebbero dovuto stare a casa. I “somali” continuano il loro “giro” di esperienze e di ricordi da reduci. Parlano con orgoglio di stupri e di pestaggi fatti per rappresaglia nei confronti della popolazione nemica, composta sostanzialmente da “sporchi negri”. Non mi stupisce il loro manifesto razzismo nei confronti della popolazione che, almeno in teoria, erano andati ad aiutare. È da tempo che mi preparo e addestro per partire per la Somalia, e tutti i discorsi che ho sentito fare ai miei “commilitoni” e agli ufficiali sulla popolazione somala sono sempre stati nei termini di un profondo disprezzo per i somali. Quando chiesi a un sottufficiale perché volesse partire per una “missione di pace” in favore di un popolo che odiava, mi rispose che lo faceva per soldi e anche “per poterne uccidere qualcuno”.

Quello che precede è un brano, tratto dal diario del servizio militare (settembre 1993-settembre 1994) svolto nella brigata “Folgore” da uno degli estensori del presente capitolo.

L'autore era all'epoca uno studente universitario di 24 anni; si sarebbe congedato dal servizio con tutti gli onori. Molte sono state le motivazioni che lo hanno spinto a tenere un diario; il principale obiettivo era quello di riflettere e raccogliere le idee nel corso di un periodo - quello sotto le armi - durante il quale è stato come schiacciato da emozioni, abitudini ed esperienze completamente nuove, che hanno preso il posto di quelle che facevano parte della sua vita precedente (quella da civile). Il diario, tenuto quasi quotidianamente, ha riguardato tutto l'anno di servizio militare (i primi due mesi alla Caserma addestrativa dei Paracadutisti a Pisa e quelli successivi al 186° RGT paracadutisti di Siena) e ha costituito la base su cui si sono sviluppati i metodi di indagine utilizzati nel presente lavoro: autoetnografia (Spry, 2001; Muncey, 2005; Holman Jones, 2008) e interviste in profondità con testimoni privilegiati.

Attraverso l'autoetnografia vengono esaminati i modi in cui l'autore ha vissuto gli eventi, le interazioni e le relazioni che costituiscono la fonte primaria di dati (Sandstrom et al., 2010: 26), in quanto rivelatori di stati di coscienza multipli che «mettono in relazione il personale con il culturale» (Ellis e Bochner, 2000: 739).

Abbiamo utilizzato il termine autoetnografia invece di etnografia, poiché, nel periodo preso in analisi, l'osservatore non era ancora un etnografo. In altri termini all'epoca in cui fu scritto, il diario costituiva semplicemente un diario.

Il concetto di autoetnografia implica per noi le nozioni sia di “grado di distanza” dall'oggetto sia di “processo”. In altri termini, quella qui presentata è un'auto-etnografia perché in origine non vi era distanza emotiva tra il narratore e l'oggetto della sua narrazione; e perché l'interpretazione degli elementi contenuti nel diario, che viene esposta nel seguente capitolo, è il risultato di un processo analitico di distanziamento che ha richiesto tempo e introspezione.

È nel corso di questo processo che il personale diviene sociale e chiarisce meglio come le forze sociali modellino l'individuo, il corso della sua vita e così via. Inoltre, il fatto che l'autore si sia congedato con onore mostra la sua perfetta integrazione in un determinato mondo e nei suoi codici.

Il processo di distanziamento fornisce in maniera diretta e personale, senza mediazione alcuna, la comprensione degli elementi che caratterizzano un processo di apprendimento che si rivolge contemporaneamente all'individuo (il singolo soldato) e all'intero corpo combattente (su di esso, tale addestramento ha come fine ultimo quello di dare vita a un gruppo coeso e indifferenziato). L'autoetnografia è quindi un modo per eludere un altro tipo di distanza: quello che separa il ricercatore dal suo oggetto e ostacola il processo di conoscenza attraverso filtri, verità taciute e sentimenti difficili da raccontare.

L'osservazione, pertanto, ha riguardato principalmente l'esperienza vissuta all'interno della "Folgore", la più grande unità di paracadutisti dell'esercito italiano, "fiore all'occhiello" delle forze armate, che ospita al suo interno anche l'unico reparto di forze speciali italiane abilitate alle operazioni non convenzionali in territorio nemico. La Folgore ha origini nel ventennio e la sua storia è legata a quella di un fascista di primissimo piano: Italo Balbo. Le radici storiche della Folgore risalgono infatti al corpo dei paracadutisti libici "fanti dell'aria", formato durante il regime e subito prima dell'esplosione del secondo conflitto mondiale, secondo le direttive di quel Balbo leader delle camice nere, ex ministro dell'aeronautica, governatore della Libia e favorito da Benito Mussolini (Segre, 1990).

Oggi la brigata è costituita da sei reggimenti impiegati nelle missioni più delicate, sia all'estero che all'interno del territorio nazionale. In particolare il 186° RGT (quello all'interno del quale si è svolto l'anno di servizio descritto dal nostro diario) è stato impiegato negli ultimi anni per missioni estere in Libano (1983-1984; 2007), Iraq (1991), Somalia (1993), Bosnia (1999), Albania (2000), Kosovo (2004; 2005), Afghanistan (2009). Per quanto riguarda le missioni in territorio nazionale il 186° RGT ha svolto missioni di sicurezza in Calabria (1990), Sicilia (1992), in occasione del G8 di Genova (2001), occupandosi anche della sicurezza dell'Air One durante la visita del presidente Bush (2001). Oltre che sull'anno del servizio militare, il presente studio si è basato su alcuni "ritorni sul campo", sull'analisi di documenti e conversazioni non registrate (negli anni: 2000, 2001, 2007, 2008, 2009) conseguenti alla pubblicazione parziale del diario. In seguito alla pubblicazione di alcune parti del diario che descrivevano episodi di violenza nell'ambito delle pratiche addestrative quotidiane, infatti, nel 1999 è stato aperto dalla Procura militare italiana un procedimento penale nei confronti di soggetti ignoti in ordine al reato continuato di violenza contro inferiore e ingiuria a inferiore continuata. Il

procedimento (conclusosi con una richiesta d'archiviazione) ci ha permesso di "incrociare" le informazioni contenute nel diario con altre raccolte negli anni successivi, attraverso contatti con la procura militare, analisi del contenuto di interrogatori, colloqui con paracadutisti ed ex paracadutisti protagonisti del testo pubblicato. I dati rilevati attraverso l'osservazione partecipante, inoltre, sono stati intrecciati con quelli rilevati attraverso 15 interviste in profondità a testimoni privilegiati: militari, ex militari e rappresentanti delle forze dell'ordine. Tali interviste hanno permesso di aggiornare il contenuto del diario e di verificare se vi fossero connessioni, ed eventuale continuità, tra il modello addestrativo perseguito nella Folgore e quello di altri reparti dell'esercito e di settori e ambienti delle forze dell'ordine.

Vale la pena menzionare che nel marzo 2012, nel corso di una cerimonia ufficiale e in occasione della presentazione del suo rapporto sullo stato dell'arte, il capo procuratore militare Antonio Sabbino ha affermato che i casi accertati di nonnismo erano aumentati sensibilmente negli ultimi anni («Il Mattino», 2012). Siamo convinti che ciò che il procuratore e i media chiamano "nonnismo" non costituisca solo un fenomeno di prevaricazione, ma faccia parte dei rituali e dell'addestramento volti a creare e modellare il soldato perfetto. Come tale, rappresenta un elemento connaturato alla migliore educazione militare.

Inoltre abbiamo raccolto dati da internet, partecipando a discussioni su forum, chat e social network frequentati da militari italiani. Il collegamento di queste informazioni con quelle ottenute sul campo ci ha permesso di comprovare empiricamente parte delle osservazioni ottenute tramite l'osservazione partecipativa e le interviste, ma anche di individuare nuove aree sulle quali condurre ricerche approfondite.

### 3. Cambiamenti e violenza nella polizia e nelle forze armate

A partire dagli anni '80, come in molti altri paesi europei (Caplow e Venesson, 2000), in Italia si è assistito a un profondo cambiamento nelle strutture di forze armate e di polizia dovuto a: i) impegno crescente in guerre internazionali e missioni di pace; ii) l'abolizione del servizio di leva e la nascita di corpi professionali; iii) la creazione di canali privilegiati per il passaggio da esercito a polizia e il conseguente ingresso massiccio di veterani all'interno delle forze dell'ordine.

Tali trasformazioni hanno luogo all'interno di un più ampio contesto di violenza organizzata e globale (Kaldor, 2007), dove possiamo notare, sia a livello nazionale che internazionale, il consolidarsi di pratiche spesso contraddittorie come: a) l'utilizzo di attacchi preventivi nella risoluzione dei conflitti (Levy, 2010); b) la copertura delle guerre e del numero di vittime civili e militari, che vengono celati da etichette come "missione di pace" o "nation-building" (Segal, 1995, Record, 2000); c) la privatizzazione della guerra e il successivo subappalto ad agenzie di sicurezza di mercenari (i cosiddetti "contractors") (Kummel e Jager, 2007; Dal Lago e Rahola, 2009); d) la militarizzazione *de facto* delle attività di polizia attraverso l'utilizzo di equipaggiamento da guerra tecnologico per controllare i confini e le manifestazioni di piazza (Bigo e Tsoukala, 2008) o la pratica di controllo del territorio (qui il caso italiano è esemplare poiché esercito e polizia pattugliano assieme aree urbane e luoghi considerati sensibili/simbolici come tribunali, uffici della pubblica amministrazione o il centro delle città); e) l'indipendenza di alcuni corpi speciali di polizia che cresce in maniera sempre più preoccupante: a livello comunitario l'Eurgendfor o Forza di Gendarmeria Europea (Lioe, 2011) e a livello nazionale la DIGOS (Divisione Investigazioni Generali e Operazioni Speciali) della polizia italiana - che in realtà viene impiegata come reparto di polizia politica che può agire con pieni poteri, fuori dal controllo della magistratura (Della porta e Reiter, 2004).

Questo tipo di cambiamenti, qui brevemente elencati, implicano comunque una doppia trasformazione: quella poliziesca del militare e quella militare dell'azione di polizia (Dal Lago e Palidda, 2010). Una conversione che è probabilmente alla base di una preoccupante sequela di episodi di violenze efferate, a partire dagli anni Novanta, da pubblici ufficiali (poliziotti, militari, carabinieri, vigili urbani) ai danni di singoli cittadini o di manifestanti in strada, nel corso delle manifestazioni stesse o di fermi di polizia e in questure, caserme e carceri; oltre che nel corso di missioni militari all'estero (per una valutazione degli episodi che si sono verificati dal 2000, si veda Amnesty International 2011).

Il tristemente noto G8 di Genova nel 2001 ne costituisce un perfetto esempio. Nei giorni del summit si ebbero alcune delle più significative manifestazioni di militarismo poliziesco in perfetto stile fascista e di quella devianza istituzionale che costituiscono l'oggetto della nostra trattazione. Durante il corso di quest'enorme manifestazione popolare fu ucciso un manifestante, circa 500 persone rimasero ferite e migliaia - inclusi molti bambini e anziani - furono attaccati, senza alcuna

provocazione, da parte della celere. Al termine della manifestazione le forze dell'ordine, per divertimento o rappresaglia, compiono un vero e proprio massacro notturno ai danni di operatori dell'informazione indipendenti e di altri attivisti inermi all'interno di una scuola, usata come quartier generale dei media alternativi e come rifugio per la notte; inoltre la polizia costruì false prove, per giustificare l'azione, piazzando due bombe molotov nella struttura al momento dell'irruzione.

Negli ospedali e nei centri di detenzione, i manifestanti fermati subirono violenze fisiche e psicologiche devastanti, mentre gli agenti li obbligavano a fare il saluto fascista al suono di motivetti come: «1, 2, 3 viva Pinochet; 4, 5, 6 a morte gli ebrei; 7, 8, 9 il negretto non commuove» (Palidda, 2008; Zamperini e Menegatto, 2011). Ma non si dovrebbero dimenticare i vigili urbani di Parma che arrestarono il cittadino italo-ghanese Emmanuel Bonsu Foster, ingiustamente accusato di essere uno spacciatore, selvaggiamente picchiato e ingiuriato con epiteti razzisti quali «sporco negro, scimmia ecc».

Si è parlato molto delle violenze e degli stupri a sfondo razzista perpetrati in Somalia dall'esercito italiano (Razak, 2005). Inoltre può essere utile menzionare le misteriose morti di Giuseppe Uva, Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi, Gabriele Sandri, Michele Ferrulli e Christian De Cupis, tutti deceduti in seguito alle violenze cui sono stati sottoposti, presumibilmente durante l'arresto o mentre si trovavano detenuti in cella in attesa di processo, oppure colpiti dalle pallottole esplose senza motivo da agenti di polizia.

E non si dovrebbero trascurare nemmeno i violenti riti d'iniziazione praticati per decenni dai membri del Nucleo Operativo Centrale di Sicurezza (NOCS) della polizia; in particolare la pratica dell'"anestesia", che, consiste nel picchiare il fondoschiena di un commilitone fino al punto di renderlo insensibile e successivamente applicare un morso profondissimo che squarcia i glutei da lato a lato (Angeli e Mensurati, 2011). Le violenze dei NOCS, rivolte tanto all'interno quanto all'esterno del gruppo, ci rinviano alla "Banda della Uno bianca", composta da poliziotti che per sette anni hanno gratuitamente insanguinato le strade di Centro e Nord Italia - uccidendo 24 persone e ferendone 102 - per ragioni mai veramente chiarite, che avevano tuttavia tra le proprie motivazioni, oltre che il denaro, l'odio per i tossicodipendenti, gli immigrati e i "diversi" in genere; e, forse, anche l'appartenenza alla galassia della destra eversiva, oltre che connessioni con i servizi segreti italiani,

tradizionalmente al centro di trame sanguinarie all'insegna della "strategia della tensione" (Beccaria, 2007).

Queste violenze individuali ai danni di civili e le torture compiute da pubblici ufficiali italiani nel corso di attività istituzionali in scenari di guerra o di pace, ugualmente contrassegnati da uno «stato d'eccezione» (Schmitt, 2005; Agamben, 2005) imposto dal mondo politico, dai vertici delle forze armate oppure dai singoli agenti e militari, ci parlano, da un lato, di un'autentica «devianza delle forze dell'ordine» (Magno, 2009) e, dall'altro, di una cornice in cui gli oppositori appaiono spesso come una «minaccia biologica» la cui eliminazione fisica costituisce un'opzione plausibile (Palidda, 2010: 125). Malgrado le retoriche su una polizia e un esercito «di prossimità» (Segal, 2001; Van den Herrewegen, 2010), razzismo, "rambismo", "proattivismo" caratterizzano, di fatto, il modo di "fare polizia" e imporre l'ordine in un numero di paesi (Palidda, 2000; Terrill e Resig, 2003; Duràn, 2009). Si tratta di un processo che va letto soprattutto - anche se non unicamente - nell'ottica di un «control by organization» (Van Doorn, 1969) delle forze armate, consistenti in una relazione diretta di queste ultime con il potere politico e nella percezione da parte degli operatori di una sostanziale convergenza tra le loro pratiche e la volontà "democratica" incarnata dai vertici delle istituzioni statali. Ciò appare particolarmente vero se si considera che l'Italia è stata governata per oltre un decennio da forze apertamente xenofobe e devote all'ideologia della "tolleranza zero", almeno con riferimento ai crimini dei poveri (Maneri, 2001; Saitta, 2011). Anche se, in realtà, il securitarismo sembra essere da tempo un'ideologia trans-politica e trasversale a cui, con gradualità differente, aderiscono i governi sia di destra sia di sinistra (Bigo, 1992; Wacquant, 1999).

#### *4. La socializzazione militare e i suoi rituali*

Numerosi studi si sono occupati della vita di caserma, che è considerata un'istituzione totale, e del sistema di pratiche, regole comportamentali e valori di riferimento specifici della cultura militare che si sviluppa al suo interno (Shils e Morris, 1975; Siebold, 2007). La socializzazione militare (o meglio, la risocializzazione) è caratterizzata da diversi riti di passaggio, che accompagnano l'attore nel passaggio dalla vita civile a quella militare (Yarmolinsky, 1971; Cockeram, 1973; Aran, 1974; Arkin, 1978; Klein, 1999; Winslow, 1999; Holyfield, 2011).

Secondo Van Gennep (1908) i riti di passaggio presentano una struttura ben precisa. Il passaggio da uno status all'altro, secondo l'antropologo, generalmente segue uno schema costituito da tre fasi

consecutive: separazione, transizione, aggregazione. Anche i riti di passaggio del servizio militare<sup>4</sup> possono essere suddivisi in tre fasi che possono essere ordinate in ordine cronologico: una fase preliminare (o di separazione), una fase di transizione (o di margine) e una fase di aggregazione.

Nella fase *preliminare* o di *separazione*, una persona abbandona la posizione e le forme di comportamento precedenti (Van Gennep, 1908). È la fase dell'azzeramento delle abitudini precedentemente acquisite e dell'orizzonte valoriale e normativo precedentemente appreso. Tutto ciò avviene anche con una serie di atti rituali che, nel caso del servizio di leva nei paracadutisti, riguardano l'accoglienza alla stazione dei treni, l'entrata in caserma, i primi giorni di vita di caserma dell'"allievo paracadutista".

*Destabilizzare e uniformare.* Queste due parole possono sintetizzare l'esperienza dei primi giorni, attraversati da una serie di rituali i quali, più che indicare ai nuovi arrivati nuove regole da seguire, puntano evidentemente a cancellare valori, status e ruoli della "vita da civile"<sup>5</sup>. La violenza verbale, fisica e psicologica dei primi giorni in caserma si manifesta con ordini urlati, annullamento di qualunque individualità, azioni imposte dai superiori in modo apparentemente illogico e per ragioni incomprensibili. Il taglio di capelli e la cosiddetta "vestizione" sono azioni che sanciscono in modo definitivo la separazione del giovane allievo paracadutista dal vecchio status e dalla precedente cultura. Il taglio di capelli è rigorosamente "a lampadina" (lunghezza uniforme con capelli molto corti ma non "a zero") e uguale per tutti. La vestizione avviene con la distribuzione dell'abbigliamento militare e con la consegna di capi di taglia e misura sbagliata. In questa maniera, oltre all'obiettivo di uniformare, si sottolinea ulteriormente la fase di incertezza e di mancanza di punti di riferimento: regole e valori precedentemente acquisiti vengono messi in discussione e tutto diviene incerto. Perfino la taglia dei vestiti non è più la stessa. Ma l'atto rituale, che in questa fase *preliminare*, più di ogni altro sancisce, da una parte, la separazione e, dall'altra, la volontà di fare perdere ai giovani allievi qualunque punto di riferimento, è il *ribaltone*. Si tratta di una pratica gestita direttamente dagli istruttori paracadutisti che ha luogo dopo i primi durissimi giorni in caserma. Quando, cioè, dopo il tremendo impatto, l'attore sociale inizia a intravedere "un barlume di luce", trovando conforto nella relazione con gli attori che hanno la branda vicino alla sua e iniziando a costituire il gruppo primario. Si inizia a parlare, condividere le esperienze e le difficoltà e fare amicizia. È in questo

momento che, all'improvviso, viene imposto dagli istruttori il cosiddetto *ribaltone*. A tutti i nuovi arrivati è chiesto di cambiare - secondo una disposizione controllata e gestita direttamente dagli istruttori - posto di branda e, talvolta, camerata. Normalmente si finisce molto distanti da coloro con i quali si cominciavano a intrecciare quelle relazioni sociali che, in un certo senso, davano un inizio di stabilità relazionale dopo la violenza e l'incertezza dei primissimi giorni. Il *ribaltone* "uniforma" perché porta a una nuova disposizione che fa ripartire tutti da zero e che cancella, come abbiamo detto, ogni embrione di stabilità relazionale.

Durante il successivo periodo, il cosiddetto "corso palestra", si passa attraverso un'ulteriore selezione per prendere il brevetto di paracadutista. Si entra cioè nella fase di *transizione* o di *marginie* del rituale di passaggio; in questa fase il soggetto non è né da una parte né dall'altra: si trova in uno spazio intermedio fra lo stato di partenza e quello di arrivo. Van Gennep afferma che coloro che si trovano «sulla soglia» possono essere mascherati da «mostri» o essere del tutto «nudi». In caserma, si entra in quella fase in cui si è chiamati proprio "mostri", ma anche "spine", "rospi" ecc. Tra i paracadutisti questa fase dura finché non si ottiene il brevetto di paracadutista e l'incarico che verrà svolto fino alla fine del servizio militare.

*Affidarsi* può essere considerata la parola chiave di questo periodo. Affidarsi è quanto sembra venga richiesto/imposto dagli istruttori agli allievi paracadutisti. È una fase in cui le relazioni tra commilitoni non sono regolate da norme chiare. Unico punto di riferimento è il caporale istruttore, ossia colui che sembra avere potere assoluto sulla vita quotidiana dei paracadutisti. A ogni coppia di istruttori è affidata una squadra di 24 allievi paracadutisti. Su uno dei due caporali istruttori della squadra "Scorpioni" sentiamo cosa dice il diario:

Caserma SMIPAR, Pisa, 9 ottobre 1993

Ieri sera il caporale istruttore Giovannini sembrava un po' più umano. Prima di andare a dormire, dopo averci fatto rifare la branda almeno dieci volte si è messo a parlare con chi gli dormiva vicino. In particolare parlava con Francesco. Gli ha chiesto della sua terra [Francesco è della Campania], della sua famiglia. Gli ha chiesto se era fidanzato. Francesco sembrava molto contento di questa improvvisa confidenza dell'istruttore. Giovannini allora ha chiesto a Francesco se aveva una foto della sua ragazza. Francesco l'ha presa e gliel'ha mostrata dicendogli che ne sentiva molto la mancanza. Giovannini ha preso la foto della ragazza di Francesco e gli ha detto che era davvero molto carina. [...] Giovannini ha fatto mettere sull'attenti Francesco mentre andava in bagno con la foto della ragazza di Francesco. Diceva che con quella foto si andava a fare una sega pensando a quella troia della ragazza di Francesco.

L'enorme potere che hanno gli istruttori in questa fase non deve sorprendere.

Come dicevamo, è da loro che sembra dipendere tutta la vita quotidiana degli allievi paracadutisti. Dagli istruttori dipendono i turni per lo svolgimento dei servizi (cucina, servizi igienici, guardie, piantoni vari ecc.) e le eventuali licenze. Chi si ribella agli istruttori viene tartassato di servizi, rischia di non andare più in "libera uscita" e, soprattutto, rischia di venire isolato. Chi non si affida agli istruttori è considerato un "nulla", un "mostro", un "cane morto", e rischia di rimanere solo. È in questa fase, in questa terra di nessuno in cui unico riferimento sembra essere l'istruttore, che possono emergere rituali nuovi, talvolta molto violenti. La misteriosa uccisione dell'allievo paracadutista Emanuele Scieri - avvenuta nell'estate del 1993 - si è verificata in questa fase dell'addestramento. Si è trattato di un evento che si può ipotizzare sia avvenuto durante un rituale violento e pericoloso imposto da qualche figura autoritaria emergente del gruppo primario<sup>6</sup>. La fase di transizione è una fase che possiamo chiamare di vero e proprio *darwinismo militare*: solo coloro che più si affidano al controllo e alla protezione degli istruttori riescono ad attraversare incolumi questa fase.

La fase di *aggregazione* segna il momento in cui una persona viene reintrodotta nella società. L'attore si trova di nuovo in uno stato relativamente stabile e ha diritti e doveri precisi (Van Genep, 1908). Nel nostro caso facciamo riferimento a tutti quegli atti rituali che sanciscono l'ottenimento dello status di paracadutista. La fase di aggregazione di un paracadutista di leva è quella che inizia con l'ottenimento del brevetto di lancio e dura per tutto il resto del servizio militare, contrassegnata da numerose fasi, tutte altamente ritualizzate; come quando si viene considerati adatti a indossare la divisa e l'equipaggiamento, per esempio gli scarponi da combattimento, oppure quando si riceve un incarico che comporta il trasferimento in un'altra caserma.

Nel nostro caso, alla fine del periodo del "corso palestra" e ottenuto il brevetto di paracadutista, fu comandato il trasferimento al 186° Reggimento Paracadutisti Folgore di Siena. L'incarico fu quello di NBC (squadra Nucleare Biologico Chimico). Lì ebbe inizio una fase di addestramento particolarmente difficile. Sentiamo, a questo proposito, la descrizione del rituale quotidiano dell'alzabandiera:

Caserma Lamarmora, Siena, 6 marzo 1994

Dicono che il nostro sia l'alzabandiera più lungo di tutte le caserme d'Italia. È

probabile. Ma sappiamo anche di essere i paracadutisti più massicci, noi del 186°. In effetti credo che questo sia un'alzabandiera un po' particolare anche se non ho molti termini di paragone. Il piazzale è gremito, le compagnie sono perfettamente inquadrato ognuna davanti all'entrata delle rispettive camerate. Che spettacolo: più di 1500 paracadutisti pronti a mostrare il loro valore e la loro preparazione già all'inizio di una giornata qualunque. Parte inesorabile il rituale fascista di ogni giorno<sup>7</sup>.

Inno nazionale cantato obbligatoriamente a squarciagola, alzabandiera, recitazione a memoria della motivazione della decorazione conferita alla bandiera di guerra del 186° Reggimento Paracadutisti Folgore, marcia di tutte le compagnie all'interno del piazzale al ritmo marziale dei tamburi con canti annessi e con saluto alla bandiera incluso, discorso del comandante del reggimento come sempre nostalgico e inneggiante ai "tempi che furono" [il riferimento è al ventennio fascista], lezione teorica di guerriglia urbana, lezione pratica di autodifesa, disposizioni per l'attività addestrativa della giornata. Ma oggi sta succedendo qualcosa di particolare. Il comandante di reggimento blocca la usuale numerazione delle file che si fa per preparare lo schieramento per la lezione di autodifesa. Qualcosa è andato storto. È il caporale Marzullo, uno dei prossimi al congedo, che ha numerato la propria fila in modo non corretto. Ha alzato il braccio con mano a paletta ma messa di taglio. Mentre il comandante di reggimento, si sa, vuole la mano a paletta con palmo rivolto verso l'esterno come un vero saluto fascista. Si ripete la numerazione e il caporale Marzullo ripete l'errore. Che incosciente. Rischiare così a poche settimane dal congedo. Però lo ammiro. Il comandante di reggimento lo invita a raggiungerlo nel suo ufficio alla fine dell'alzabandiera. Sappiamo tutti che la punizione sarà esemplare e ben camuffata come trasgressione di altre regole. Il rituale dell'alzabandiera finisce senza altri intoppi mentre il sole comincia a scaldarci. Aspetto con ansia il "rompete le righe" che arriva puntuale dopo che la mia squadra ha ricevuto le disposizioni del capitano Sdrucito, comandante di compagnia, per le attività della mattina. Accendo una sigaretta.

Tuttavia i rituali e le relazioni sociali delle varie fasi della socializzazione non riguardano solo le attività strettamente addestrative. Gli effetti di un addestramento improntato alla violenza e all'aggressività si manifestano, infatti, anche nel tempo libero. Caserma Lamarmora, Siena 25 gennaio 1994

Quelli della cameretta accanto giocano come spesso fanno le bestie in crisi d'astinenza. Simulano scene di sesso ammicchiandosi in squallide simulazioni di orge<sup>8</sup>. Ma qui tutto lo squallore, anche questo, diventa giustificato e normale amministrazione. [...] Poveri giovani, vittime di questo stato di merda. Forse fuori da questo schifo di caserma vivrebbero una vita più povera ma almeno più libera.

Nonostante siano tanti e svariati i rituali e le pratiche che caratterizzano la vita e le culture della caserma, il rituale che per eccellenza sancisce e rinforza costantemente il passaggio verso lo

status di “paracadutista”, accompagnando il militare fino al congedo, è la cosiddetta “pompata”. Si tratta di un rituale che riguarda tutti i paracadutisti (di leva o professionisti) ed è trasversale ai diversi momenti (formali e informali) di vita di caserma.

### 5. La “pompata” per la costruzione di una personalità fascista e autoritaria

Abbiamo chiesto a un paracadutista attualmente in servizio se conosce il rituale della pompata e se quest’ultimo è ancora oggi praticato: «Certo che si pompa ancora!... sempre massicci... E poi... come puoi immaginare un paracadutista che non pompa?!»<sup>9</sup>.

Quali che siano le reali origini della “pompata” all’interno della brigata Folgore, essa è una delle tradizioni più importanti per i paracadutisti italiani. È un rituale trasversale a tutti i livelli gerarchici - dal generale al soldato semplice - e a tutti i tipi di incarichi - da quello d’ufficio a quello delle squadre operative. La pompata coinvolge tutti i paracadutisti nelle pieghe anche più nascoste della quotidianità delle loro interazioni in caserma. È una pratica talmente interiorizzata dai paracadutisti, che viene eseguita ancora oggi non solo da coloro che sono in servizio, ma anche da coloro che non lo sono più, e sono usciti definitivamente dall’istituzione militare. È, per esempio, il caso di incontri tra ex camerati<sup>10</sup>, dopo la fine del periodo militare, per feste, commemorazioni ecc., durante le quali sono immancabili delle pompate collettive in ricordo della comune appartenenza<sup>11</sup>. La pompata è un vero e proprio *rito di istituzione* (Bourdieu, 1982) nel senso che sancisce la separazione tra chi partecipa a questo rituale (i paracadutisti) e chi da questo rituale viene escluso (i non paracadutisti). Solo un paracadutista *vero* “può pompare”, solo un paracadutista *vero* “può fare pompare”.

La pompata consiste in una serie, non necessariamente continua, di piegamenti sulle braccia, al suolo da prono, che viene eseguita dal paracadutista su ordine diretto di un superiore.

La durata della pompata è variabile e dipende solo ed esclusivamente dalla volontà del superiore. Quando il superiore dà l’ordine di “ritto” il paracadutista che pompa può finalmente rialzarsi. Le pompate più “lunghe” si svolgono generalmente la notte, quando i superiori sono particolarmente “incassati”, o quando questi ultimi disgraziatamente si addormentano dopo aver dato l’ordine di pompare. L’ordine di pompare viene dato dal superiore secondo un gergo ben preciso. Gli ordini più utilizzati sono: “pompa”, “fatti un affondino per il vecchio”,

“il vecchio è stanco...”, “spalmati a terra”, “fattene un tot... mostro”, “mi sono cadute cento lire... cercate”, “fletti e rifletti... mostro”. Quando il superiore è particolarmente “stanco”<sup>12</sup> impartisce l’ordine senza parole, mimando con un piccolo gesto il piegamento sulle braccia. Ricevuto l’ordine il paracadutista lo esegue secondo una modalità ben precisa e, in caso di rifiuto, il giovane paracadutista può incorrere in ogni forma di ritorsione - la peggiore fra tutte, quella di essere chiamato dagli altri paracadutisti col nome di “cane morto” o “fante”. Il paracadutista che ha ricevuto l’ordine di pompate deve immediatamente tuffarsi a terra e durante il tuffo, mentre è ancora in aria, deve sbattere le mani due o talvolta tre volte (una avanti, una dietro la schiena, una avanti) se il superiore lo richiede. Il superiore può fare ripetere tale operazione tutte le volte che vuole, fino a quando non la riterrà svolta nel modo corretto. Una volta a terra il paracadutista esegue immediatamente una serie di piegamenti, in numero a piacere, al termine del quale può riposarsi - sempre che il superiore sia soddisfatto della qualità e del numero delle pompate - nella posizione a ponte (che ha allusioni più che vagamente sessuali, nel corso della quale il paracadutista è in posizione ventrale e le uniche parti del corpo con cui gli è permesso toccare il terreno sono i palmi delle mani e le punte dei piedi). Nel caso in cui il superiore non fosse soddisfatto della prima serie di piegamenti, o in caso di pompate effettuate per gravi motivi disciplinari, durante la pompata o il riposo a ponte il paracadutista a terra viene preso a pugni e calci, colpito soprattutto sulla zona dei dorsali alti<sup>13</sup>. Sequenze di piegamenti e riposo a ponte continuano fino a quando il superiore non dà l’ordine di “ritto”.

Esistono diversi tipi di pompata che si differenziano principalmente per motivazioni e modalità di esecuzione. Vediamole più da vicino.

*Pompata punitiva.* Il motivo principale per il quale viene dato l’ordine di pompate è quello di impartire una punizione, nel caso di comportamenti indisciplinati e in situazioni ben precise. La pompata punitiva viene utilizzata generalmente quando l’allievo “scazza”: cioè quando non esegue o esegue in modo ritenuto inadeguato un ordine impartitogli da un superiore. Altra tipica causa di una pompata punitiva si ha nel caso in cui l’allievo non porti il dovuto rispetto al superiore - anche in attività non addestrative o addirittura fuori dalla caserma - o, peggio ancora, quando appare irrispettoso verso una delle tante tradizioni di quella data caserma. Generalmente il motivo della pompata punitiva viene spiegato all’allievo durante la prima serie di piegamenti. Maggiore è la gravità dell’insubordinazione, più l’allievo

viene tenuto a terra e picchiato. Regola ferrea di tale procedura è che solo il superiore che ha dato l'ordine di pompare può picchiare l'allievo. Nessun altro può intervenire, anche se è più anziano oppure di grado superiore.

Non è raro che il superiore, durante questo tipo di pompata, manifesti comportamenti particolarmente violenti e sadici<sup>14</sup>. “Un vero paracadutista è massiccio e incazzato” è il motto che viene continuamente ripetuto dai paracadutisti a tutti i livelli, specie durante le pompate punitive più dure. È “massiccio” per la capacità di resistere al dolore e per la forza con cui è in grado di colpire; è sempre “incazzato” per l'energia con cui riesce a reagire alle difficoltà e alla violenza subita. Ricordo con quanto orgoglio per la capacità di avere resistito al dolore, i paracadutisti che avevano pompato talvolta mostravano al resto della truppa i lividi sulla schiena che erano stati provocati dai colpi inferti dai loro superiori. Sadismo (da parte del superiore) e masochismo (da parte del punito) si intrecciano in questo tipo di pompata rinforzandosi a vicenda in un comune sentimento di ammirazione per il potere dato dalla capacità di far pompare e di picchiare, e dalla capacità di resistere al dolore.

*Pompata in rispetto dell'anziano o del pari scaglione*<sup>15</sup>. È questa la pompata che più di ogni altra coinvolge nello spirito di corpo e nell'identità di gruppo i paracadutisti. Ogni qualvolta un paracadutista vede un commilitone superiore o di pari grado che “va a terra”, deve immediatamente pompare egli stesso. Nel caso in cui paracadutisti di diversi scaglioni siano a terra a pompare, il “ritto” verrà eseguito in ordine di scaglione: prima si alzeranno gli appartenenti agli scaglioni più anziani e poi, via via, tutti gli altri in ordine, fino agli ultimi arrivati.

Il rispetto della gerarchia è il valore principale che sottende a questo tipo di azione. Si pompa spesso senza neanche sapere il motivo per cui il pari grado o l'anziano sta pompando e senza preoccuparsi di quanto tempo si dovrà pompare. Maggiore è il grado e, quindi, lo status di chi pompa, maggiore è il numero dei paracadutisti che, testimoni di quella pompata, si lanceranno a terra a pompare. Se un generale dei paracadutisti, anche solo per scherzo, “tocca la terra con un dito”<sup>16</sup> davanti ai plotoni schierati nel piazzale della caserma, voi vedrete tutti i paracadutisti presenti che si lanceranno a terra a pompare.

*Basco a terra*. Il basco rosso dei paracadutisti costituisce il vero e proprio totem (Durhheim, 1915) del gruppo<sup>17</sup>. «Rispetta sempre il basco... è colorato del sangue di tutti i paracadutisti che sono morti in

battaglia» è una delle prime regole che l'istruttore insegna all'allievo paracadutista. «Bagnando il basco in una pozza di sangue si fece simbolo di tutti noi parà» è il verso di una delle più note canzoni dei paracadutisti che ogni giorno cantavamo a squarciagola durante la marcia prima di andare in mensa. Al basco rosso “avanguardia di gloria”<sup>18</sup> si attribuiscono poteri magici e convinzioni superstiziose. “Chi non rispetta il basco sarà punito... anche se nessuno lo vede”. È su queste basi che si fonda la pompata del “basco a terra”. Ogni volta che il basco di un paracadutista cade a terra, questi dovrà pompare con un minimo di venti piegamenti, per rispetto al basco. Il basco dovrà essere recuperato con i denti durante il primo piegamento e tenuto in bocca per i restanti. Il caso del “basco a terra” è l'unico caso in cui l'obbligo della *pompata in rispetto per l'anziano che pompa*, non è applicato a coloro che stanno osservando.

La vita “estrema”, soprattutto da un punto di vista psicologico, e la continua paura per il rischio di ferirsi durante le attività addestrative (lanci con il paracadute, percorsi di guerra, poligono ecc.) o durante le missioni (“peace keeping”, ordine pubblico ecc.), portano i paracadutisti a sviluppare e manifestare in continuazione comportamenti e convinzioni profondamente legati alla superstizione. Uno degli oggetti al quale più di ogni altro si attribuiscono, per tradizione, le proprietà magiche necessarie per la sopravvivenza è proprio il basco. Le norme e i valori legati al rituale del “basco a terra” sono talmente interiorizzati che può capitare di vedere pompare paracadutisti che non fanno di essere osservati. La preoccupazione forte è che quella eventuale mancanza di rispetto per un simbolo così vitale per il gruppo, il basco rosso «per il quale tanti paracadutisti sono morti in battaglia», possa portare sfortuna e incrinare la forza e l'invincibilità del paracadutista. Quest'ultimo, infatti, è tale solo se - oltre ad avere non comuni doti di forza, resistenza, abilità, spirito di sacrificio ecc. - rispetta profondamente tutte le tradizioni della Folgore.

*Passaggio di stecca.* A dieci giorni dal congedo il paracadutista diventa “fantasma” e non ha più il potere di fare pompare alcuno. All'ordine del fantasma di pompare, quindi, l'allievo può fare finta di nulla, in quanto il fantasma è ormai considerato come un non-militare. L'unica occasione in cui il fantasma ha il potere di fare pompare si presenta nei casi in cui “lascia le stecche”. La *stecca* è un regalo che il paracadutista che si congeda lascia ad allievi particolarmente cari. La tipologia dei regali è molto variegata. Si va dal giornalino porno, allo stereo portatile, a qualche souvenir (bossoli, cartucce, elmetti,

sciarpe, zaini ecc.) portato dalle missioni (Somalia, Vespri siciliani ecc.). Certe particolari stecche (come mazze punitive, 19 fruste o in genere oggetti ritenuti simboli di particolari squadre operative) sono lasciate in regalo di scaglione in scaglione per diversi anni (la mazza punitiva della squadra NBC veniva passata in stecca ormai dal 1984). Il rito della pompata per passaggio di stecca prevede che il fantasma butti ai piedi del paracadutista prescelto la stecca, senza esplicitare verbalmente alcun ordine di pompare. Il paracadutista inizia subito a pompare avendo cura di farlo sempre con gli occhi che fissano la stecca. Il “ritto” in questo caso non viene dato dal fantasma, ma viene deciso in modo autonomo dal paracadutista che pompa, non appena abbia valutato di aver sudato e faticato a sufficienza per esprimere il proprio rispetto e la propria gratitudine per la stecca ricevuta.

*La sporca.* L'ultima notte in caserma, prima del congedo, è la notte di una pompata particolare: “la sporca”. La sporca viene “lasciata” in regalo, e solo in rari casi, dal paracadutista che si congeda all'allievo prediletto - che è in genere l'allievo che più ha subito in termini di pompate e pestaggi da parte sua. All'ordine di pompare il paracadutista che si congeda si getta a terra e nel breve tempo concesso e prestabilito - in genere non più di trenta secondi - l'allievo può colpirlo a proprio piacimento e in qualunque modo “sporco”; da qui il termine “sporca”. Com'è facilmente intuibile, non è raro il caso in cui la sporca si concluda con qualche osso rotto.

*Pompata goliardica.* È questa la pompata che normalmente si consuma in gruppo più di ogni altra. Viene generalmente motivata come un modo per “tirare su il morale” o per “caricarsi”, in particolari momenti dell'attività addestrativa. Viene ordinata dal più alto in grado del gruppo. Chi dà l'ordine, talvolta, si mette a pompare con tutti gli altri. Solitamente, durante questo tipo di pompata, i paracadutisti si lanciano a terra simultaneamente guardandosi, per quanto possibile, negli occhi l'un l'altro, ed eseguendo piegamenti in modo sincronico, contandoli ad alta voce. Le pause tra una serie e l'altra vengono scandite dal più alto in grado, che urla per tre volte il nome della squadra, del plotone, della compagnia o del reggimento. A ogni singolo urlo i paracadutisti rispondono a squarciagola col grido di “Folgore!”.

La pompata goliardica è talmente importante che costituisce il momento finale dell'ultimo rituale della vita in caserma: “l'ultimo rompete le righe”. Vediamo più nel dettaglio questa cerimonia che sancisce la fine formale del percorso educativo fin qui descritto.

Il giorno precedente al congedo, è consuetudine per ufficiali e sottufficiali della caserma, aiutare le reclute pronte per il congedo a organizzare un'importante cerimonia di partenza/addio.

Caserma Lamarmora, Siena, 5 settembre 1994

Oggi abbiamo iniziato ad organizzare la cerimonia di congedo. [...] Finalmente sta finendo. Sono stanco di tutto. [...] Sono stanco di questi canti fascisti, sono stanco di barzellette offensive su negri ed ebrei. Sono stanco di tutto questo odio da parte di ragazzini che neanche sanno perché dicono queste cose [...]. Ieri ho detto in camerata che non volevo sentire più offese contro gli ebrei, che sono ebreo anche io!... “vedete il mio naso?” gli ho detto, “la mia famiglia ha origini ebrae...”. Ormai sono comandante di squadra, sto finendo e non possono farmi niente... non possono vendicarsi. Se mi rispondono li faccio pompare come si deve [...] Non riesco ancora a credere che molti, che credevo amici, persone con cui esco la sera da mesi, dopo quella notizia, mi hanno tolto il saluto e non mi rivolgono più neanche la parola.

Questo evento ha preceduto l'organizzazione della celebrazione per l'ultimo e formale ordine di “rompete le righe”. La cerimonia veniva preparata ogni volta che uno scaglione andava in congedo: marce, poemi, discorsi solenni e, soprattutto, le canzoni dei paracadutisti cantate durante la marcia intorno alla caserma, e come ultima cosa, l'inevitabile pompata finale, tutti insieme, nella piazza d'armi.

Tra i canti scelti e consigliati caldamente dagli ufficiali e sottufficiali, l'ultimo e più importante del rituale era *Avevo un camerata*. A tale proposito, occorre notare come la parola “camerata” sia strettamente connessa alla cultura fascista. Essa, infatti, veniva usata dai membri dell'originario partito fascista ed è usata dai gruppi neofascisti per riferirsi a se stessi o agli altri membri del movimento. Nonostante sia un termine chiaramente militare, esso non è molto comune nell'attuale gergo dei soldati (lo è talvolta tra ufficiali).

È pertanto utile osservare come, in alcune occasioni, tale termine passi attraverso un processo semantico di risignificazione reso possibile dalla sua ambivalenza. Tale processo diviene più chiaro alla luce di una breve analisi della canzone sopra menzionata. In prossimità della cerimonia veniva spiegato da parte degli ufficiali e dei sottufficiali che questa era una canzone da tenere dentro i confini delle caserme, poiché era «un po' troppo nostalgica del passato»: in altre parole, del periodo della dittatura fascista. «Gli altri (ovvero i non militari) non sarebbero forse stati capaci di capirla». Questa canzone è la versione italiana di una delle più note canzoni naziste (*Ich hatt' einen Kameraden*), cantata dalla folla durante il funerale del Feldmaresciallo Rommel (De Marzi, 2005). Sebbene questo canto non fosse

originariamente di matrice nazista, all'interno della caserma, e in un'occasione importante come quella dell'ultimo "rompete le righe", diviene la canzone ideale per conferire solennità alla conclusione di un percorso educativo autoritario come quello della formazione di un giovane paracadutista. Essa sancisce idealmente la fine di un percorso durato un anno, che ha come obiettivo la formazione di una personalità autoritaria e fascista. In tal modo, il processo di risignificazione del termine "camerata" e della canzone è reso possibile dal fatto che gli stessi argomenti acquisiscono diversi significati all'interno dei differenti contesti nei quali essi sono inseriti, e nel corso del processo di significazione che gli attori sociali producono e riproducono in differenti unità di tempo, e alla luce delle informazioni in loro possesso. Con il canto *Avevo un camerata* e la pompata finale di gruppo, accompagnata dal grido collettivo del nome di brigata nella piazza d'armi della caserma di Lamarmora a Siena, nella notte del 13 settembre 1994 il servizio militare del nono scaglione del 1993 finì.

Nonostante le critiche che alcune tesi prodotte dalla Scuola di Francoforte hanno generato nel tempo (Smith, 1996), dal nostro punto di vista il tipo di personalità che sembra emergere da questo processo educativo è espressione di un ideale educativo profondamente autoritario, che racchiude in sé molti degli elementi della pedagogia comportamentista (Dollard et al., 1939; Scherer, Abeles e Fischer, 1975) e della famosa "Scala F" proposta da Adorno (Adorno et al., 1950). Le caratteristiche della personalità descritte nella *Scala del fascismo* (F) sono: a) il rispetto per le convenzioni; b) la sottomissione all'ordine vigente; c) la mancanza di introspezione; d) la superstizione; e) le credenze stereotipate; f) l'ammirazione per il potere e la durezza; g) l'emersione di tendenze ciniche e distruttive; h) un eccessivo interesse e una eccessiva attenzione verso la sessualità. Da questo punto di vista, il rituale della pompata risulta davvero emblematico e racchiude in sé i principali elementi costitutivi della suddetta Scala. Sadismo e masochismo (soprattutto nelle *pompate punitive*), rispetto per le convenzioni (si pensi alla pompata per il *basco a terra*), sottomissione per l'ordine vigente (per esempio la *pompata in rispetto dell'anziano che pompa* o quella per il *passaggio di stecca*) sono alcuni esempi particolarmente evidenti in questo senso. È quindi attraverso questo rituale, voluto e praticato anche dai quadri dell'esercito, che molti degli elementi che costituiscono il modello della personalità autoritaria e fascista rappresentata dalla Scala F vengono riprodotti, trasmessi e insegnati nei processi quotidiani di risocializzazione. Quel che potremmo

definire un *autoritarismo/fascismo sostanziale* di tipo educativo si intreccia e riproduce sullo sfondo di un orizzonte normativo e valoriale che è, invece, costituito da quello che possiamo definire un *autoritarismo/fascismo storico* e culturale, caratterizzato da tutta una serie di elementi culturali formali (tradizioni, rituali vari, simboli, svastiche e/o croci celtiche tatuate sul corpo, saluti romani, discorsi sugli ebrei, sui negri ecc.) che, più o meno direttamente, vengono ereditati dall'ideologia nazifascista<sup>20</sup>.

## 6. Conclusioni

Le ipotesi centrali emerse dalla ricerca sul campo sono:

*a) L'apprendimento dell'aggressività all'interno dell'istituzione militare è voluto e controllato dall'istituzione in quanto necessario e funzionale agli scopi ultimi dell'istituzione stessa.*

La socializzazione del militare a una nuova cultura di riferimento è strutturata in fasi ben precise che accompagnano il passaggio dell'individuo da una fase a un'altra della sua vita, da uno status a un altro, attraverso tutta una serie di pratiche centrate su stress e aggressività. Dopo il primo periodo addestrativo, la socializzazione della nuova cultura viene affidata a pratiche addestrative tra cui spicca il rituale della pompata. Si tratta di un rituale voluto dall'istituzione (tutti i paracadutisti pompano dal generale al più basso in grado) che diviene un modello relazionale privilegiato attraverso il quale avviene la trasmissione di valori, norme e modelli comportamentali che sono ritenuti fondamentali per il buon funzionamento dell'istituzione stessa.

*b) Il sistema educativo della caserma mira alla formazione di personalità autoritarie e fasciste che, in condizioni di stress, portano gli attori a tenere comportamenti sadici e di violenza incontrollata.*

Il modello educativo attorno al quale si sviluppa il rituale della pompata contiene in sé molti degli elementi che risultano essere caratteristici delle personalità autoritarie. Si tratta di un modello di fascismo psicologico che si intreccia con i valori, i simboli, di quello che abbiamo definito un fascismo storico/culturale.

Ricollegandoci a quanto notato in apertura del capitolo, la possibilità di estendere quest'apparato concettuale sino a includere le forze di polizia potrà sembrare ad alcuni critici un'operazione estrema. Tuttavia quel che sosteniamo è che le principali differenze riguardano più l'intensità che i contenuti dei rispettivi addestramenti. Per quanto

la riforma della polizia italiana del 1981 abbia parzialmente smilitarizzato il corpo e reso meno coercitive le condizioni del personale, il processo di addestramento degli agenti presenta forti somiglianze con quello che abbiamo qui descritto e persegue un ideale di efficienza - basato sulle nozioni di forza fisica, coesione, risposta - del tutto paragonabile a quello rinvenibile nell'esercito. Peraltro, anche le normali forze di polizia dispongono al proprio interno di truppe "d'élite", paramilitari, addestrate per gli interventi speciali (antiterrorismo, antirapimento ecc.). Gli uomini di questi reparti non vengono mobilitati ogni giorno per le loro attività speciali ma, al contrario, li ritroviamo spesso impegnati a svolgere normali attività di controllo. Uno degli scandali che ha coinvolto i NOCS, per esempio, ha visto alcuni degli uomini di questa squadra recarsi nell'ospedale dove un commilitone giaceva ferito in seguito a una coltellata - ricevuta nel corso di un intervento serale in discoteca - per picchiarlo selvaggiamente: un membro dei NOCS, infatti, «non si fa accoltellare da un coglione qualsiasi». Ma a rendere più complesso il quadro interviene il fatto che l'esercito assume, talvolta, caratteristiche proprie della polizia e viceversa. Al di là del fatto che, a ogni tornata concorsuale per l'ingresso nei ranghi della polizia e delle altre forze, un'elevatissima quota di posti è riservata ai militari, questi ultimi svolgono funzioni di polizia nel corso di molte missioni all'estero. Dall'altra parte polizia e carabinieri spesso svolgono funzioni fondamentalmente militari in patria e all'estero<sup>21</sup>. Chi ha visto il corpo a corpo dei reparti mobili della polizia italiana negli stadi e nelle manifestazioni, per esempio, non avrà potuto fare a meno di notare la strategia militare che guida le manovre di accerchiamento e isolamento dei manifestanti o dei tifosi. A tale proposito, una delle nostre testimoni, una donna di 26 anni che ha prestato servizio in Afghanistan ed è stata impiegata occasionalmente nei Centri di identificazione ed espulsione (CIE), afferma:

Dopo essere tornati dall'Afghanistan, alcuni giorni dopo, per la prima volta ci hanno addestrato ad intervenire in occasione di dimostrazioni e rivolte, per il "controllo della folla" poiché avevano richiesto la nostra presenza in un CIE. [...] Fu un addestramento giornaliero... eravamo schierati l'uno verso l'altro... un gruppo, composto per la gran parte dei veterani, impersonava i "no global", la folla. L'altro gruppo, composto dal nuovo personale, impersonava la polizia. "dovete controllare la folla". Allora, seguiva la simulazione di rivolta [...]. Venni picchiata [...] ci tirarono addosso di tutto... ghiaccio, pezzi di legno, pneumatici, fumogeni. [...] Alla fine, quattro persone dovettero essere portate in infermeria ed una all'ospedale. Io ebbi un occhio nero.

Il sapere militare e quello di polizia - quest'ultimo basato sulla capacità di raccogliere informazioni (Palidda, 1999) e sull'affinamento di quelle funzioni cognitive che permettono di parlare della polizia come dell'“organo epistemologico” dello Stato (Della Porta e Reiter, 2004) - si combinano tra loro, generando un ibrido pratico e attitudinale spesso indistinguibile. Questa particolare maniera di stare sulla scena - al di là dell'intensità con cui gli attori eseguono i copioni oppure dell'enfasi assegnata sulla negoziazione piuttosto che sull'uso della forza - ha la caratteristica di essere verticistica, autoritaria e tendenzialmente comportamentista. Questa “meccanica” dell'azione serve a ridurre la complessità e i tempi di reazione dinanzi al tipo di sfide attese in strada. Il problema è che tali “sfide” hanno spesso caratteristiche ben diverse da quelle per cui il personale di polizia è formato, ed eccedono la capacità interpretativa degli operatori (Quassoli, 1999); oltre al fatto che esse costituiscono, in ogni caso, un'occasione per “conseguire i risultati” e trarre vantaggi professionali di un qualche tipo. La violenza esibita nel corso delle manifestazioni di piazza contro i “professionisti della protesta”, la crudeltà con cui vengono picchiati giovani “sbandati” in strada, nelle questure e nelle celle, corrispondono probabilmente a una precisa visione del mondo e dell'ordine, oltre che alla percezione di stare agendo così come si attendono parte dei superiori e della società. Non è un caso, infatti, che i poliziotti condannati per violenze siano abbastanza pochi e che gran parte delle “morti di stato” italiane siano rimaste avvolte in un alone di mistero, rese confuse dalle perizie degli esperti di parte e dalla mancanza di collaborazione di buona parte dei vertici delle istituzioni coinvolte (questure, carceri ecc.). Malgrado le lamentele e la tendenza a negare queste accuse, le forze di polizia dispongono solitamente di mezzi, coperture e coesione che, tranne particolari casi e fattispecie<sup>22</sup>, vengono mobilitati a difesa dell'istituzione e dei suoi membri. E quanto a questi ultimi, come si fa, in fondo, a rimproverare loro qualcosa? Dopo tutto, gli agenti sono stati programmati, da un lato, per rispondere scrupolosamente alle richieste della catena di comando e, dall'altro, per prevedere ciò che questa stessa catena si attende da loro; stretti dalle maglie del potere, non possono fare altro che farsi potere essi stessi ed esercitare la forza, traendone gioie, benefici, frustrazioni e tutta la differenziata gamma di emozioni che il “mestiere delle armi” può offrire. E se tutto questo è vero, l'intima, seppure ingenua domanda che sentiamo di dover rivolgere ai sostenitori civili di questo complesso apparato è cosa esso abbia a che fare con la democrazia, la libertà e, soprattutto, la difesa della vita.



